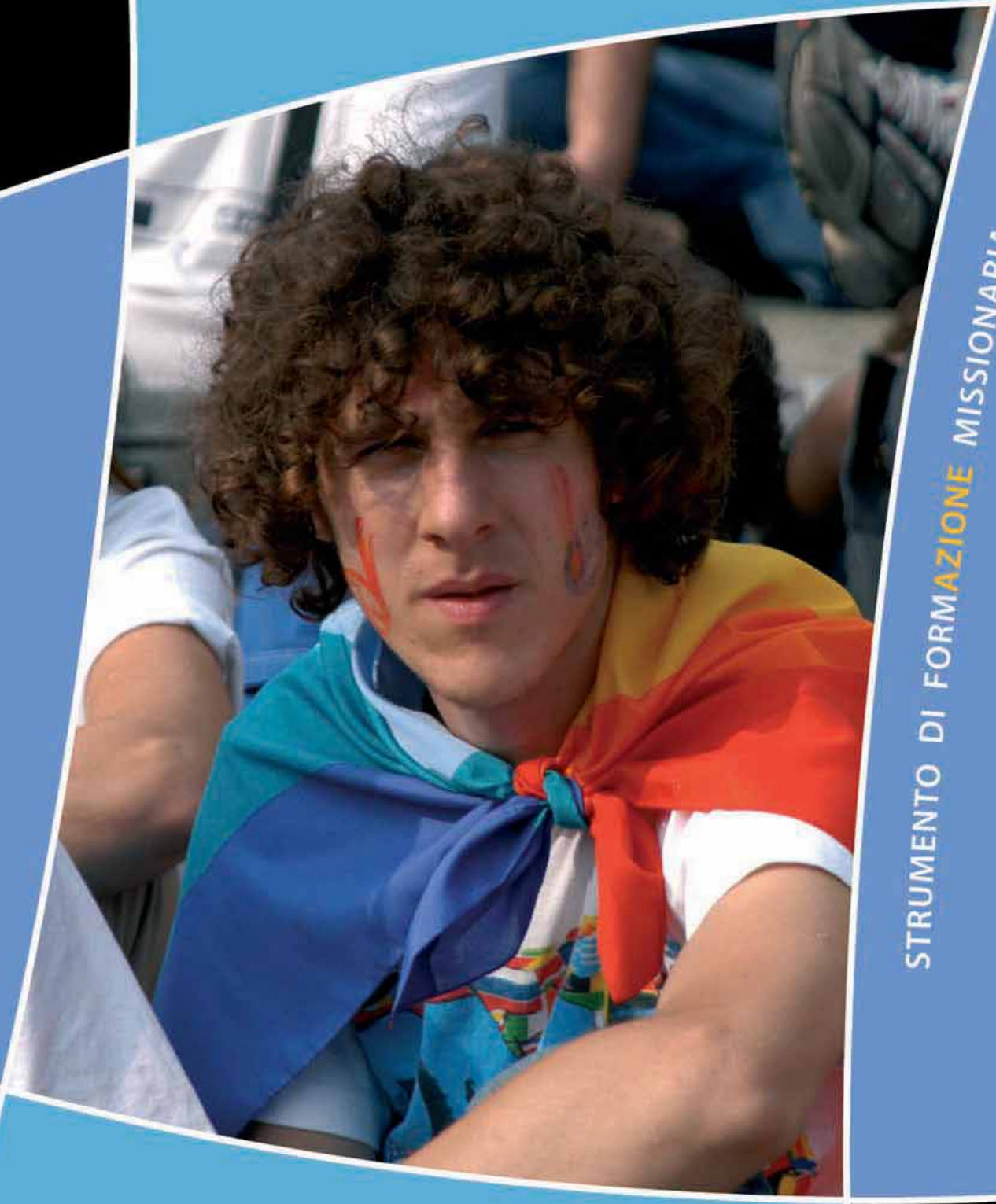
amico



STRUMENTO DI FORMAZIONE MISSIONARIA

DOSSIER Strumenti di pace

1

GENNAIO 2005

Sped. in Abb. Post. - Art. 2 - Comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Torino

Sommario 1

gennaio 2005
anno 21°

Rivista dei Missionari della Consolata

3 CARO AMICO
Pace & missione

4 BIBBIA ON THE ROAD
Sempre più in là

6 IN DIFESA DELL'UOMO
Minaccia globale

9 **Dossier**
Strumenti di pace

19 USA & GETTA
Ti piace la pace?

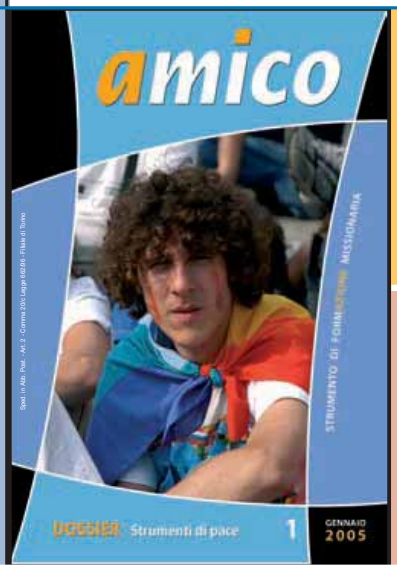
23 PER LA PREGHIERA
L'armonia ricostruita

26 IMC NEWS
Guerra & guerre

28 SPAZIO PER...

30 PAROLE DI CORSA

31 PUZZLE



Fotografie: Archivio IMC, Baima, Bellesi, Bernardi, Brusa, Comboni Press, Dal Bon, Maizza, Mari, Pagliassotti, Vivant Univers.

I dati personali degli abbonati sono utilizzati esclusivamente per le finalità della rivista. Responsabile della loro gestione è l'amministratore, a cui gli interessati potranno rivolgersi per richiederne la verifica o la cancellazione *(Legge 675/1996)*.

- ***Sede***: C. Ferrucci 14 - 10138 Torino
  Tel. 011.44.00.400
  Fax 011.44.00.459
  amico@missioniconsolataonlus.it
  www.missioniconsolataonlus.it
- ***Redazione***
  Francesco Bernardi *(direttore)*
  G. Mazzotti - A. Magnante
  Laici IMC
- ***Amministrazione***
  Guido Filipello
- ***Segreteria***
  Franca Fanton
- ***Realizzazione grafica***
  Stefano Labate
- ***Stampa***
  Alzani - Pinerolo (TO)
- **Editore:**
  «Missioni Consolata Onlus»
  Si ringraziano i lettori che sostengono, anche economicamente, la nostra attività di informazione. Tutti i contributi o offerte sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

C. c. postale: n. 33.40.51.35
C. c. bancario: Banca Intesa BCI
n. 51.600/49 ABI 03069 - CAB 01122

Spedizione in abbonamento postale 50%
Iscrizione Tribunale di Torino:
n. 3447 del 6/11/1984

Con approvazione ecclesiastica

amico

Pace & missione

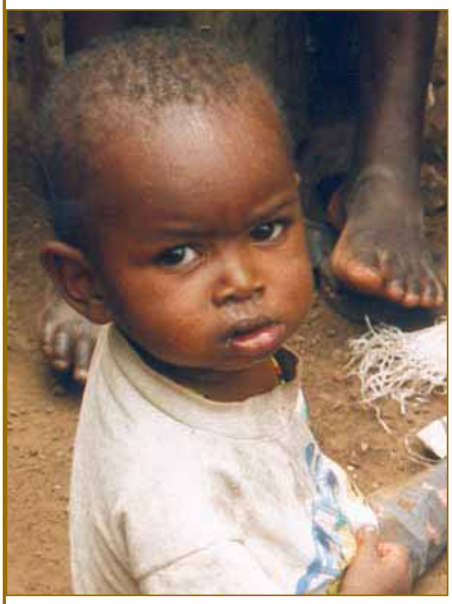
La pace che Gesù dona è dono e cambia l'esistenza dei discepoli; viene da Dio ed è al sicuro. È pace all'indicativo come una realtà, una condizione, un dono che Dio ha fatto ed è a tua disposizione, che sta dentro le fibre della tua vita.
È pace anche all'imperativo.
Perché questo dono gratuito, non passa sopra le nostre teste, non ci viene messo addosso come un mantello o un abito.
La pace di Dio è una forza che rinnova la struttura della libertà dell'uomo e produce la missione;
non è una pace da godersi intimamente perché mi dà soddisfazione e tranquillità.
È un entrare dentro lo spazio dell'amore di Gesù, un diventare strumento di questo amore nei confronti degli uomini.

Luciano Monari

di Antonio Magnante

Sempre più in là

**Cantate al Signore da tutta la terra...
Date al Signore, o famiglie dei popoli...
la gloria del suo nome.**



Il salmo 96 appartiene al gruppo di salmi inneggianti alla regalità di Yahweh (v. 9; Sal 29; 97-98), che deve essere riconosciuta primariamente da Israele e, poi, dal cosmo intero. Questa dimensione universalistica, che si registra nei vv. 7-13, colloca il canto nuovo fuori delle mura del secondo tempio (vv. 6-8), spazio sacro per eccellenza, proiettandolo nell'immenso tempio della creazione. L'azione di Dio non si manifesta più nel fluire meraviglioso della storia di Israele, ma lungo l'arco della storia, che investe tutti i popoli della terra. Dal centro del culto liturgico il canto, prendendo le mosse dal passato, imprime al presente e al futuro una nota di sublimità, perché le liberazioni che si annunciano con la venuta in potenza di Dio saranno più esaltanti di quelle sperimentate con l'uscita dall'Egitto.
Nello stesso periodo della composizione del salmo, così esortava il secondo Isaia: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio, una cosa nuova... Aprirò una strada nel deserto, immetterò fiumi nella steppa» (Is 43,18). Meraviglie stupende, che si realizzeranno con il riconoscimento della regalità universale di Yahweh.

L'azione di rendere i pagani offerta a Dio gradita deve essere continuata, nel tempo, da tutti i missionari sparsi fino agli estremi angoli della terra.

Dilatando spazio e tempo

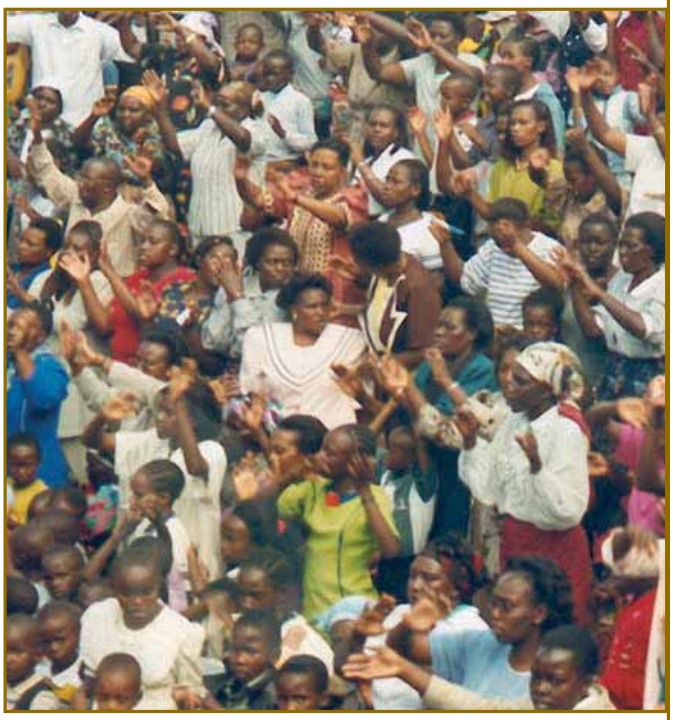
Al centro del salmo (v. 6) si trova un chiaro riferimento al santuario di Yahweh, dove si può contemplare la sua potenza e il suo splendore. Il santuario è il centro magnetico di attrazione, dove idealmente devono confluire tutti i popoli per tributare a Yahweh gloria e potenza, osannando al suo nome santo. Il tempio, dunque, deve fare da cassa di risonanza perché il canto, eseguito in esso, si riverberi in echi successivi, così da raggiungere gli estremi confini del cosmo. Questa dinamica è evidente nel poema, perché il canto nuovo investe lo spazio e il tempo (vv. 1-2): «Cantate al Signore da tutta la terra» (spazio); «annunciate di giorno in giorno la sua salvezza» (tempo). La dimensione spazio-

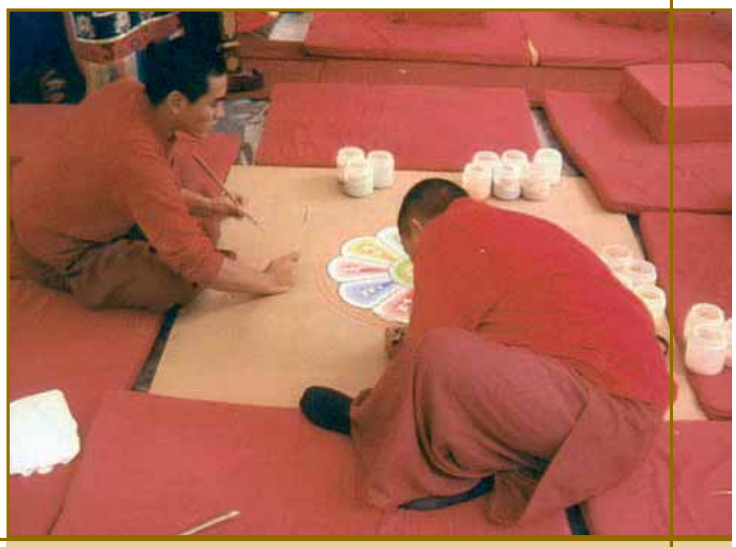
temporale è la cornice dove si muovono gli esseri viventi e proprio da qui deve partire l'inno di glorificazione all'indirizzo di Dio. Tale nome deve riverberare nel luogo dove vive l'uomo e nel fluire della sua esistenza. Si deve innescare un processo di divinizzazione globale dello spazio e del tempo.
L'acclamazione innica parte dalla comunità orante di Israele (v. 3), riunita nel tempio (vv. 9.10.13) che, in quanto luogo privilegiato della presenza di Dio, diventa il centro propulsore di una lode amplificata in cerchi concentrici.
Il primo cerchio investe la storia di Israele, trapuntata dai prodigi operati da Dio con mano tesa e braccio alzato a beneficio del suo popolo eletto (v. 3). Il secondo cerchio ingloba «le famiglie dei popoli» (vv. 7-8), mentre il terzo investe gli elementi cosmici (vv. 11-13), come cielo, mare, campi e foresta. Nella numerazione degli elementi cosmici, si può ravvisare anche il tipo di relazione che l'uomo ha con questi vettori cosmici. Il cielo simbolizza quanto supera e sovrasta l'uomo dall'alto; il mare, invece, le forze misteriose che sfuggono al suo controllo. I campi, a loro volta, rappresentano il luogo dove l'uomo esercita il suo incontrastato dominio e la sua inventiva, mentre la foresta quanto a lui rimane di impenetrabile e misterioso.

Un'eco cosmica

Tutti gli elementi del cosmo sono stati coinvolti nella preghiera liturgica. Solo la nullità dei falsi dèi è rimasta esclusa, perché «tutti gli dei delle nazioni sono un nulla» (v. 5) e «Dio si rivela terribile sopra tutti gli dèi» (v. 4). Ciò che è nulla, dunque inesistente, non deve avere la possibilità di infrangere i diritti di Dio e dell'uomo.
È evidente che il salmo imprime alla preghiera liturgica una nota cosmica per il riconoscimento universale della regalità di Yahweh. Essa mira a far risuonare i titoli e gli attributi divini: grandezza, dignità, «terribilità», onore, maestà, forza, bellezza, potenza e grandezza (vv. 4-6) lungo l'arco grandioso dell'universo. È come se la preghiera generasse un'eco, alimentata dal canto nuovo, iscrivendo, così, dovunque il nome di Yahweh: quasi una divinizzazione in progresso.
Una simile preghiera rassomiglia alla buona notizia del vangelo, che è un annuncio sempre nuovo, a due facce: l'una orientata verso Dio per riconoscerlo re e, dunque, Signore, nel culto; l'altra, verso «tutte le genti», i *goyim*, le nazioni (vv. 3.10), perché anch'esse, dopo aver riconosciuto Yahweh quale re universale, si uniscano al coro cosmico diventando, come annota Paolo ai Romani, «oblazione gradita e santificata dallo Spirito Santo» (Rom 15,16).

Tutte le volte che, individualmente o comunitariamente si proclama questo canto (come anche tutti i canti di Israele), si ripete il miracolo sublime di una divinizzazione cosmica e, per grazia, tutte le genti ricevono il sigillo della compiacenza di Dio.
L'andazzo, oggi troppo diffuso, di non aprire più il «breviario» non favorisce di certo questo grande prodigio di una «divinizzazione delle genti». E se anche i missionari dovessero cadere in questo «mal costume», si metterebbero nella condizione di non contribuire a ché «tutte le genti» ricevano, attraverso il canto liturgico, il sigillo della consacrazione da parte di Dio. Che meraviglia pensare che anche quando, soli, magari in un angolo remoto del globo, si inneggia a Yahweh, il re, si sta compiendo il miracolo di una «evangelizzazione di tutte le famiglie dei popoli»! ■





Il terrorismo oggi

Minaccia globale

«La pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è una palese falsità».
(Giovanni Paolo II)

Sembra che il terrorismo internazionale sia diventato la principale preoccupazione dei governi di tutto il mondo e anche la gente comune sente attono a sé questa minaccia, continuamente «pubblicizzata» dai mass media.

Ma il terrorismo non è un fenomeno di oggi, anche se occorrerebbe prima mettersi d'accordo sul significato di questo termine. Da due secoli, infatti, «terroristi» sono designati indistintamente coloro che, per tentare di cambiare l'ordine politico, sociale o religioso, ricorrono alla violenza di qualsiasi tipo. Antico quanto la storia dell'umanità, il terrorismo ha accompagnato il cammino delle varie civiltà, in ogni tempo e luogo. Anche se gli obiettivi si sono diversificati; non è più soltanto un personaggio da eliminare (re, imperatore, zar, tiranno...), ma oggi è addirittura un intero sistema (politico, religioso, economico..) da abbattere, senza fermarsi nemmeno davanti alle migliaia di vittime innocenti. Ristretto, nel passato, all'interno dei singoli paesi, ha purtroppo superato, nei nostri tempi, i confini nazionali, diventando un fenomeno che coinvolge l'intero pianeta.

Ricordiamo alcune tra le tappe più drammatiche e recenti di questa «storia del terrore»...

- Nel 1963, negli Stati Uniti, l'odio razzista (tra cui il famigerato Ku Klux Klan) si opponeva con estrema violenza al movimento per i diritti civili; teatro di questi attentati fu la città di Birmingham (Alabama), ribattezzata «Bombingham»!

Il primo teorico a proporre, fin dal 1848, una dottrina del terrorismo, è stato il tedesco Karl Heinzen, con il suo saggio *Der Mord* («L'assassinio»), dove sostiene che tutti i mezzi sono leciti per affrettare l'avvento della democrazia. Così scriveva: «Se dovete far saltare la metà di un continente e spargere un bagno di sangue per distruggere il partito dei barbari *(sic)*, non abbiate nessun scrupolo di coscienza. Chi non sacrificherebbe con gioia la sua vita per avere le soddisfazioni di sterminare un milione di barbari non è un vero repubblicano»!

- Alle Olimpiadi di Monaco del 1972, il commando palestinese «Settembre nero» uccideva due atleti israeliani, prendendone altri 9 in ostaggio: una tragedia trasmessa in diretta TV, conclusa con l'uccisione dei prigionieri e la vendetta israeliana, che riuscì a trovare ed eliminare la maggior parte dei terroristi sopravvissuti.
- Nel conflitto arabo-israeliano si inseriva, nel 1983, la strage causata dai primi «kamikaze»: l'attentato degli Hezbollah libanesi all'ambasciata Usa provocò ben 63 morti.
- I membri della sètta giapponese *Aum Shinrikyo*, convinti dell'imminenza della fine del mondo per il 1995, decidevano di «dare una mano», diffondendo gas nervino nella metropolitana di Tokyo, durante l'ora di punta: 12 i morti, ma migliaia le persone intossicate.
- E, poi, l'11 settembre 2001, pietra miliare nella lunga catena di violenza: il crollo delle Torri gemelle, la morte di migliaia di civili causata da un'operazione preparata in Asia centrale, realizzata a New York e Washington da terroristi sauditi ed egiziani, che avevano studiato in Europa... Si intensifica, da quella data, la strategia del terrore, la paura a livello internazionale (niente e nessuno è ormai più al sicuro) e le reazioni più diverse per controbattere e difendersi da questa minaccia.

Ma ci sono anche altri attentati terroristici che hanno fatto notizia; si pensi, ad esempio, ai 202 morti a Bali (Indonesia) il 12 ottobre 2002; o i 191 pendolari uccisi a Madrid l'11 marzo 2004; o ancora le centinaia di ostaggi (tra cui bambini), massacrati da un commando ceceno nella scuola di Beslan (Ossezia), il primo settembre scorso...

Gli esperti hanno constatato che, negli ultimi 20 anni, è diminuito (!) il numero degli attentati terroristici, ma è andato aumentando quello delle vittime; secondo il Dipartimento di stato americano, oggi si tenderebbe «verso attacchi più spietati contro obiettivi civili di massa». Diverse migliaia sono, dunque, le vittime del terrorismo a livello mondiale; sembrano poche rispetto ai milioni di morti nelle guerre o per carestie, ma il rischio è che i terroristi usino armi sempre più sofisticate (come quelle chimico-biologiche) per realizzare veri stermini di massa.

All'avanguardia del terrorismo globale stanno oggi soprattutto gli estremisti islamici (come al Qaeda), i cui gruppi affiliati opererebbero (secondo la Cia) in ben 68 paesi sparsi per il mondo, con attentati, oltre che negli Stati Uniti, in Marocco, Tunisia, Spagna, Turchia, Indonesia, Afghanistan, Russia... Secondo i loro *leaders* (Osama bin Laden e gli altri), l'obiettivo da perseguire è quello di difendere la fede musulmana contro «gli infedeli», o meglio, il nemico corrotto e oppressore che sarebbe l'Occidente. Nelle loro mani, il terrorismo è diventato purtroppo quella forma di nichilismo estremo, parente stretto del totalitarismo, che «non riconosce alcun tabù, non ha alcun rispetto per la vita. Uccido, ergo esisto».

Ecco, dunque, l'Occidente e, in primo luogo l'America, schierati in questa battaglia che si prospetta lunga e di difficile soluzione; i terroristi, infatti, lavorando nell'ombra, sono più che mai decisi a usare tutti i mezzi possibili per destabilizzare i quadri politici, le alleanze, l'opinione pubblica e anche i valori che reggono la nostra vita. E, alla via immediata della guerra (anche preventiva) e della violenza come risposta, si levano le voci di coloro che, in nome della pace e dei diritti umani, chiedono di scegliere altre strade per combatterlo. Come, ad esempio, la *«Tavola della pace»* che, davanti all'eventualità della guerra in Iraq, così scriveva: «L'Italia e l'Europa non devono limitarsi a dire no alla guerra e al terrorismo. Esse devono perseguire con determinazione un'altra strada più decisa, precisa ed efficace: la strada della legalità, della giustizia penale e della cooperazione internazionale.

- Il terrorismo si vince promuovendo il rispetto e l'applicazione delle regole e della legalità internazionale e non violandole.
- Il terrorismo si vince promuovendo la giustizia penale internazionale, ratificando e insediando subito la Corte Penale Internazionale e non ostacolandola.
- Il terrorismo si vince isolando e delegittimando i dittatori e non usandoli a piacimento.
- Il terrorismo si vince con una politica globale di prevenzione e soluzione dei conflitti (senza «due pesi e due misure») e non alimentandone la proliferazione.
- Il terrorismo si vince mettendo fine alla guerra israelo-palestinese e non assistendo colpevolmente alla sua estensione.

- Il terrorismo si vince rafforzando la cooperazione internazionale a tutti i livelli e non con l'unilateralismo dei potenti.
- Il terrorismo si vince riconoscendo il ruolo centrale delle Nazioni Unite e non delegittimandole.
- Il terrorismo si vince riducendo le sue cause e lavorando tenacemente per ridurre l'ingiustizia economica e sociale planetaria, non accrescendola.
- Il terrorismo si vince promuovendo la democrazia, favorendo la crescita della società civile e non ignorando la sua voce.
- Il terrorismo si vince riconoscendo tutte le minacce globali (ambientali, sociali, alimentari...) che incombono sull'umanità e non ignorandole.

In altre parole il terrorismo si vince promuovendo non la guerra, ma la globalizzazione della giustizia, della democrazia e dei diritti umani.

Invitiamo tutte le donne e gli uomini amanti della pace e della giustizia a raccogliere questa sfida impegnandosi a percorrere insieme questa nuova strada. «Un altro mondo è possibile, solo se lo vuoi anche tu» (Perugia, 12 marzo 2002).

La domanda centrale è, allora questa: che cosa fare nella lotta contro il terrorismo? Limitarci a difendere i nostri paesi, riducendo le nostre libertà, immagazzinando impronte digitali e confiscando forbicine per le unghie, non modificherà sostanzialmente la situazione. E lo dimostra quello che è successo l'11 marzo, a Madrid: se uno stato che da tempo si oppone al terrorismo non ha potuto evitare un massacro di quelle proporzioni, questa tattica difensiva non porrà fine alle violenze.

Occorre, invece, attaccare il terrore all'origine, nei paesi da cui parte, dove si reclutano e si addestrano i suoi agenti, si riscuotono i suoi finanziamenti, si organizzano le carneficine. Il mezzo più sicuro per poter stroncare questo «mostro internazionale» è tagliargli i finanziamenti, che esistono grazie anche ai vari «paradisi fiscali». E, per questo, bisogna poter contare al massimo sulla collaborazione dei governi dei paesi arabi e musulmani, senza i quali la lotta contro il terrorismo islamico è inconcepibile.

Non è con l'impiego massiccio della forza che si sconfiggerà alla radice questo mostro; ma con politiche nuove rispetto ai paesi poveri; con l'integrazione dei milioni di profughi e immigrati in giro per il mondo; con la collaborazione sempre più stretta e rispettosa tra le nazioni dell'intero nostro pianeta. ■

È nel messaggio per la giornata della pace del 1° gennaio 2002 *(«Non c'è pace senza giustizia. Non c'è giustizia senza perdono»)* che Giovanni Paolo II, sposando pace e giustizia, giustizia e perdono, scolpisce del terrorismo un ritratto fulminante e terribile. Ecco i passi più significativi...

● Il terrorismo si fonda sul disprezzo della vita dell'uomo. Proprio per questo, esso non dà solo origine a crimini intollerabili, ma costituisce esso stesso, in quanto ricorso al terrore come strategia politica ed economica, un vero crimine contro l'umanità.

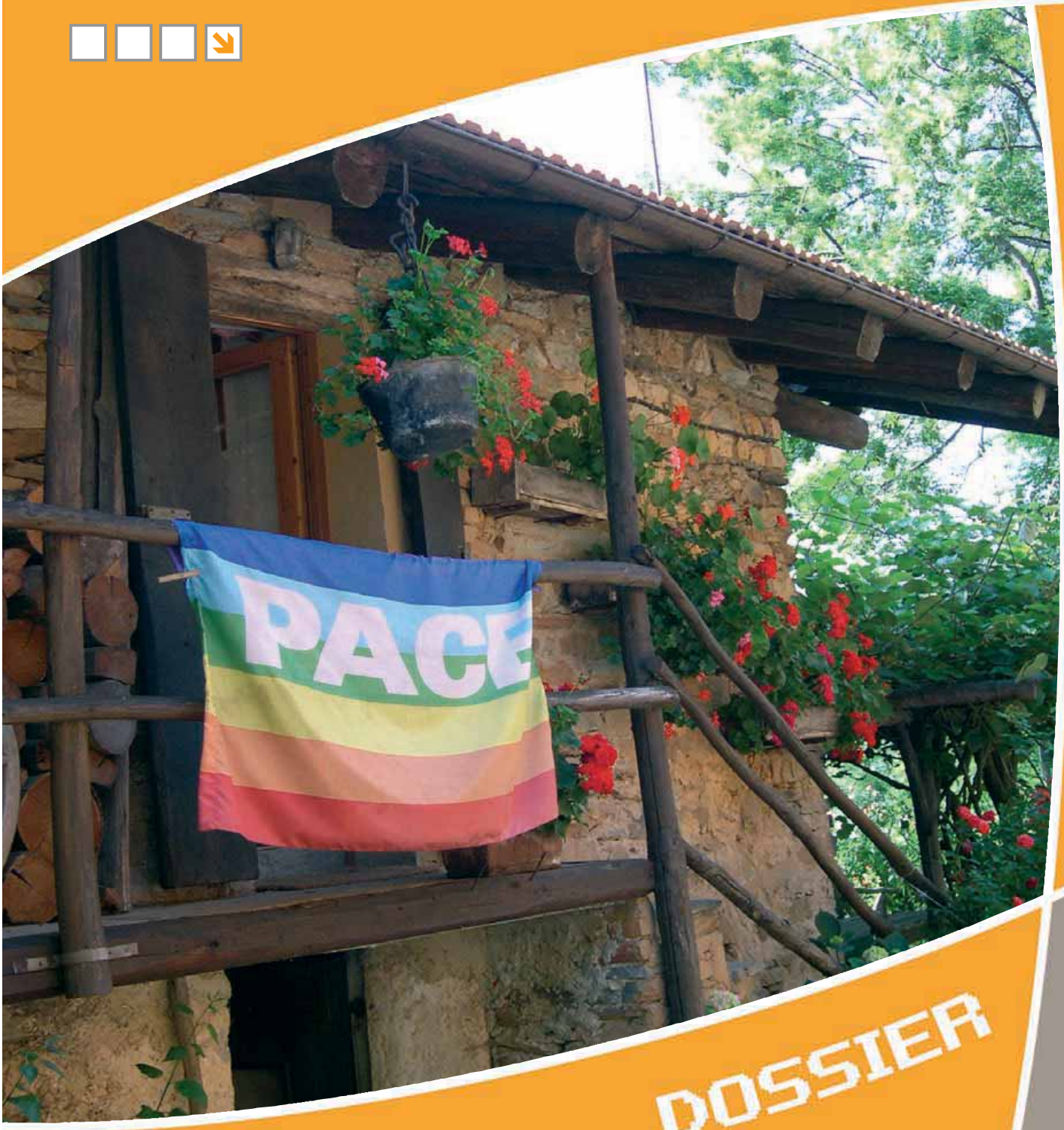
● Occorre affermare con chiarezza che tutte le ingiustizie esistenti nel mondo non possono mai essere usate come scusa per giustificare gli attentati terroristici... La pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è una palese falsità.

● Talora il terrorismo è figlio di un fondamentalismo fanatico, che nasce dalla convinzione di poter imporre a tutti l'accettazione della propria visione della verità. La verità, invece, anche quando la si è raggiunta – e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile – non può mai essere imposta. Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine. Nessun responsabile delle religioni, pertanto, può avere indulgenza verso il terrorismo e, ancor meno, lo può predicare.

● I *leaders* religiosi ebrei, cristiani e musulmani debbono prendere l'iniziativa mediante la condanna pubblica del terrorismo, rifiutando a chi se ne rende partecipe ogni forma di legittimazione religiosa o morale.

Strumenti di pace

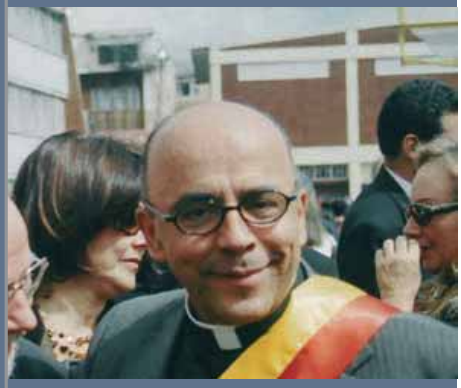
Perdono e riconciliazione



DOSSIER

di Leonel Narváez Gómez

La pace è strettamente legata alla riconciliazione, soprattutto quando la violenza imperversa. Ecco, allora, un breve studio, nato sul campo (Colombia) e dall'esperienza concreta, che può aiutarci a capire meccanismi e risorse per intraprendere la strada (non facile) di costruire una società senza conflitti e capace di perdono.



di Leonel Narváez Gómez

La «Fondazione per la Riconciliazione» sviluppa i suoi progetti di intervento sociale ed investigazione in Colombia come un contributo agli sforzi che cittadini e cittadine realizzano per la venuta della pace nel mondo. Oggi, la Colombia condivide con il Brasile piani metodologici e linee di investigazione e avanza nella formazione di una rete latinoamericana di informazione e cooperazione per il perdono e riconciliazione interpersonale, comunitario e societario.

A Bogotá (Colombia), sta diffondendosi un'esperienza di perdono e riconciliazione denominata «Scuola di perdono e riconciliazione» (ES.PE.RE. in spagnolo) come un contributo importante per la pace nel paese. La violenza sociale, insieme a quella armata, hanno seminato rabbia e rancore nei colombiani: sentimenti che devono essere compresi e trattati da coloro che si occupano di formare possibili mondi basati su amicizia, solidarietà, giustizia e pace, mondi dove la quotidianità del vivere non faccia soffrire. La novità della Fondazione sta nell'introduzione di un modello di lavoro che rinforza poderosamente i disegni di mediazione, arbitraggio e conciliazione, lavorando in forma diretta sugli odi, rancori e desideri di vendetta che, quando non sono trattati, diventano semi di nuovi e più gravi conflitti.

Gli strumenti teorici e metodologici dell'ES.PE.RE provengono dai lavori di applicazione e investigazione delle scuole del Wisconsin e di Harvard, oltre al contributo di alcuni sviluppi in America Latina ed Europa. I corsi e i laboratori offerti sono orientati a fortificare le strategie di convivenza, sicurezza pubblica e cultura cittadina, generando un gruppo critico di investigatori di agenzie politiche, governative e non governative, nelle aree della famiglia, delle ditte, dell'educazione, nella comunità e nelle popolazioni più vulnerabili.

Si vuole così accompagnare lo sforzo giornaliero di uomini e donne, per costruire l'edificio della vita e della pace.

Guarire il cuore

Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, Albert Einstein affermava: «Abbiamo guadagnato la guerra, ma non la pace». Sfortunatamente, sono stati necessari gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 e la recente guerra in Iraq, per accordarci un'altra volta sull'espressione famosa dell'ex presidente Clinton: «Non possiamo continuare ad ignorare gli odi accumulati di milioni di persone, in molti paesi del mondo. Con la crescente corsa militarista e il costoso dispiegamento militare di tante nazioni (Stati Uniti in testa) andiamo a scatenare alcune guerre in più; ma, allo stesso tempo, perdiamo l'opportunità che ci dà la storia di guadagnare molta pace. La rabbia, gli odi e i desideri di vendetta si incrementeranno, insieme a violenze di ogni tipo. Davanti a questo conflitto drammatico che si vive in molti paesi del mondo, dobbiamo scegliere tra una barbara opzione armata, o una saggia alternativa che favorisca la pace».

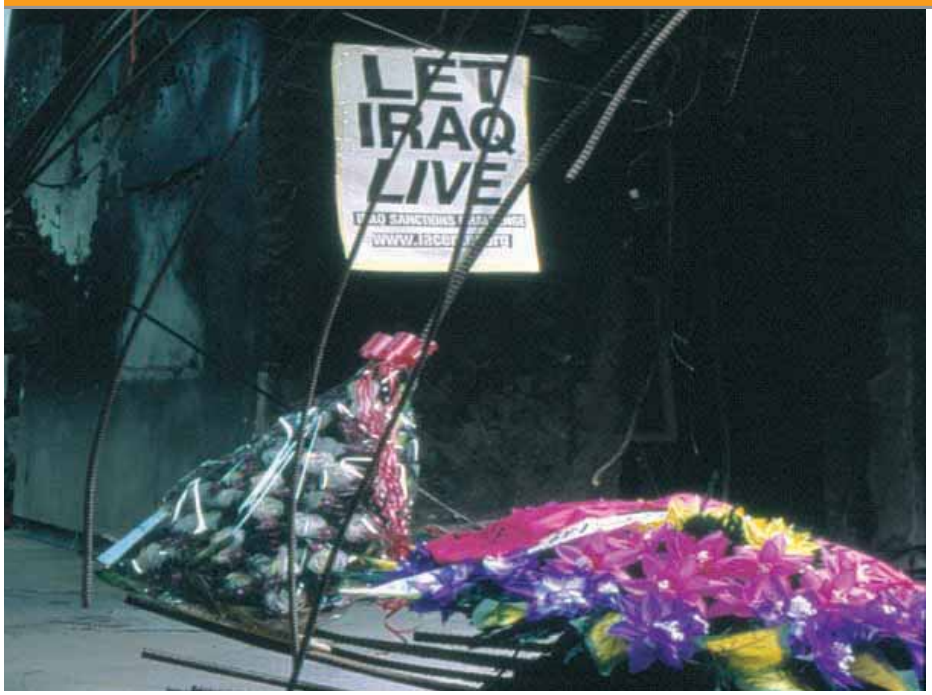
I conflitti e la violenza non si risolvono con altra violenza o con azioni militari. Possono essere soluzioni temporali, ma non le uniche. Le guerre nascono nel cuore delle persone e dei popoli ed è lì che bisogna cercare le soluzioni.

Nel secolo appena trascorso, più di 200 milioni di persone (la gran maggioranza di esse, cittadini indifesi) sono stati massacrati con le guerre, le rivoluzioni e i conflitti politici, religiosi ed etnici, senza menzionare le vittime della delinquenza comune, sempre più numerose. La violenza è diventata non soltanto un fatto comune sui campi di guerra, ma anche per le vie delle città e nelle case.

Nonostante i più impressionanti risultati della scienza e della tecnologia, l'umanità non ha potuto trovare ancora un rimedio effettivo contro la violenza, l'odio e la vendetta che ci avvolgono dovunque. Qual è la causa-radice di tale tragedia? Perché la violenza sembra aumentare in quantità e intensità?

«Non c'è futuro senza perdono e senza riconciliazione». Questa frase di Nelson Mandela, fatta celebre da Desmond Tutu, riassume bene il messaggio di questa riflessione. Non basta risolvere militarmente o con le trattative i

il manifesto



conflitti. Perfino con le più efficaci azioni poliziesche o con i migliori accordi ufficiali, la pace rimane ancora fragile e vulnerabile. La pace è molto più che il silenzio dei fucili, più di una trattativa di interessi. La pace è guarire il cuore delle persone e dei popoli; è riuscire a far sì che vittime e oppressori si perdonino; che possano riconciliarsi, in modo da poter recuperare i pilastri fondamentali dell'esistenza: il significato della vita, la sicurezza e la socializzazione.

Partendo dalla giustizia

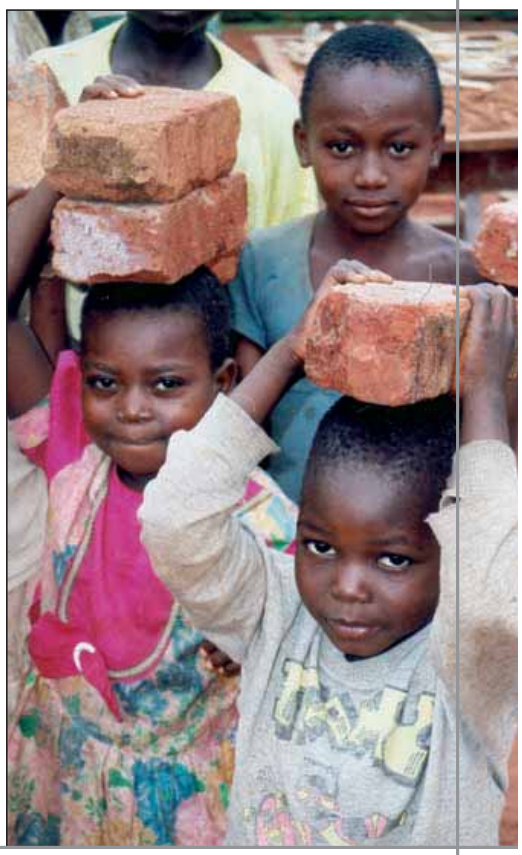
Sfortunatamente, per tanti secoli, il perdono e la riconciliazione (P&R) sono stati temi relegati al mero spazio della religione, della teologia e dell'etica personale. Così, l'umanità si è privata di un poderoso strumento psicoterapeutico, sociale, politico e spirituale per creare una pace stabile e sostenibile. Negli ultimi anni, per fortuna, il P&R gradualmente ha continuato a guadagnare spazio nella politica, la diplomazia e anche negli scenari dove si costruiscono la democrazia, la sicurezza e la convivenza.

È importante notare che, pur parlando qui di perdono e riconciliazione come mezzi effettivi per la cura degli odi e desideri di vendetta, non si vuole in nessun modo dimenticare come la cultura della pace e la prevenzione della violenza esigono un altro ingrediente essenziale: la giustizia sociale. Anche se parlerò della giustizia restauratrice per gli oppressori, voglio affermare già fin d'ora che questa giustizia si riferisce anche all'urgenza di trovare opportunità di progresso per i poveri e i diseredati del mondo. La sicurezza, la convivenza e la pace non saranno possibili senza il progresso dei più poveri.

Tempo fa, sulla copertina della rivista *The Economist* c'era il seguente titolo: *«Does inequality matter?»* (Importa la disuguaglianza?). La distruzione delle Torri Gemelle, la crescente guerra interna in Iraq e l'onda di terrorismo in molti paesi del mondo danno una risposta poco desiderata: l'*élite* politica del mondo dovrà rispondere seriamente al problema della povertà endemica di molti paesi, se vuole risolvere il problema della globalizzazione della violenza e del terrorismo nel mondo. È vero che la mancanza di sviluppo ostacola il superamento della violenza, ma è anche vero che la violenza ostacola lo sviluppo. Per coloro che credono che il capitale sociale precede il

«Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male»

È il tema scelto per la 38ª Giornata mondiale della pace che si celebra il primo gennaio 2005. Il papa sostiene che di fronte ai drammatici scenari di violenti in atto in varie parti del mondo, dinnanzi alle inenarrabili sofferenze e ingiustizie che ne scaturiscono, l'unica scelta veramente costruttiva è di «fuggire il male con orrore e di attaccarsi al bene» Nel testo è dedicato anche un apposito spazio all'Africa: per affrontare le drammatiche realtà di questo continente occorre un cammino radicalmente nuovo, per mezzo di nuove forme di solidarietà.



capitale economico, la soluzione della violenza si deve trasformare in priorità e preferenza. È tanto grave la povertà quanto la rabbia di essere povero. E, mentre conosciamo la soluzione per la povertà, conosciamo poco la soluzione per la rabbia e i desideri di vendetta che essa genera.

Perciò questa riflessione mira a presentare alcuni argomenti, per convalidare e recuperare la pratica del perdono e la riconciliazione come elementi indispensabili nella costruzione dello sviluppo integrale dei popoli. Inizialmente mi riferirò a qualche elemento teorico del perdono e della riconciliazione e, dopo, presenterò brevemente alcuni principi pratici di un'esperienza che si sta portando avanti con successo in Colombia e Brasile: le *Scuole di perdono e riconciliazione* (ES.PE.RE), già ricordate prima.

Questa proposta di perdono e riconciliazione dà priorità alle vittime sugli oppressori. La ragione è semplice. Sono le vittime che conservano il diritto e il potere di perdonare. D'altra parte, mentre si è fortificata la tendenza a spendere enormi somme di denaro per eliminare violentemente gli oppressori, si ignorano il dramma e le necessità delle vittime. Le statistiche mostrano già con chiarezza che buona parte degli oppressori furono prima vittime che non sono riuscite ad elaborare la loro rabbia e i loro rancori.

SEI VISIONI DEL CONFLITTO

La tradizione hindu concepisce il conflitto come distruzione e come creazione, come fonte di violenza e come fonte di sviluppo. Attribuisce, quindi, al mediatore un ruolo di preservatore, di trasformatore del conflitto, che evita la violenza e promuove lo sviluppo.

La tradizione buddhista privilegia il concetto della co-dipendenza dell'origine: tutto cresce insieme attraverso una causalità mutua. I conflitti non hanno dunque origine o fine, tutti ne sono responsabili, non si puo attribuire ad un singolo attore (per esempio un uomo di stato) la responsabilità (o monopolio in questo caso) del conflitto, così come la colpa non può essere tutta di un solo attore.

La tradizione cristiana attribuisce la responsabilità ultima della trasformazione dei conflitti agli individui, alla loro capacità di prendere decisioni individuali che agiscano per promuovere la pace invece della violenza.

La tradizione taoista concepisce tutto come yin e yang tutto è bene e male: esiste una forte probabilità che qualsiasi azione comporti anche conseguenze negative e che scegliere di non agire possa avere conseguenze positive; ne deriva la necessità di di fare solo ciò che può essere disfatto.

La tradizione islamica sostiene che la forza deriva dal sottomettersi insieme a un obiettivo comune, che comprenda il senso di responsabilità verso il benessere di tutti.

La tradizione giudaica considera che la verità non possa essere contenuta in una formula verbale, ma nel dialogo necessario a raggiungere la sua formulazione: tale dialogo non ha inizio, né fine.

(Cem mondialità)

Alle radici della violenza

Nel corso dei secoli, molti autori hanno scritto sulla guerra, la psicologia dell'aggressione, la violenza con le sue conseguenze psicologiche e sociali. Un buon numero di loro si è concentrato sul trauma prodotto dalla violenza. Pochi, tuttavia, si sono preoccupati di affrontare il tema del P&R come alternativa efficace per ottenere una pace durevole. Uno sguardo rapido ad alcuni pensatori può aiutare a identificare alcuni concetti basilari al riguardo.

Arma virumque cano (canto le armi e l'uomo...): sono le prime parole con le quali, due millenni fa, Virgilio cominciava la sua famosa opera, l'Eneide. La cultura di guerra, rafforzata dai paradigmi della cultura patriarcale, è prevalsa per alcuni secoli. Questa mentalità violenta è oggi espressa nei ruoli della mascolinità che la società ha creato: dirigenti d'affari, esecutivi politici e capi militari.

Freud, nella sua famosa opera «Oltre il principio del piacere» (1920), e Konrad Lorenz in «Sull'aggressione» (1961), affermano che la violenza è innata in tutti noi. Lorenz sosteneva che la violenza è causata da quegl'istinti innati programmati che Freud riassunse in «Eros e Tanathos», come le principali forze psicodinamiche sempre in lotta per il controllo dell'ego. Come mezzo per controllare la violenza, Lorenz propone la conoscenza dell'evoluzione, la creazione di amicizie genuine, il controllo della

crescita della popolazione e la pratica di esercizi atletici. Freud, invece, sottolinea l'importanza della crescita individuale e della riflessione.

Darwin, d'altra parte, parlò della violenza come risultato della lotta delle specie e Marx, nella sua filosofia dialettica, predicò che la violenza era il risultato della lotta di classi, l'«ostetrica» della storia. Per Darwin, era necessario un accomodamento genetico nelle specie e, per Marx, la migliore soluzione era il governo del popolo. Altri, come Dollar e Skinner, sostennero che la violenza s'impara nella società e perciò suggerirono soluzioni come il controllo della violenza in TV, l'isolamento delle persone violente e il premio sociale degli eroi non violenti.

In direzione differente guardano Wrangham e Peterson, i quali, approfittando di una vasta esperienza con i primati in Africa, conclusero che la mentalità violenta dei maschi ha prevalso sulla tenerezza e l'attenzione delle femmine semplicemente perché, attraverso la selezione sessuale, i primati hanno sviluppato un'insaziabile ricerca di potere, riuscita solo attraverso l'aggressione. Stranamente, alcuni scimpanzé femmine riuscirono, secondo questi autori, a vincere sull'istinto del potere e svilupparono uno stile di vita molto più cooperativo e pacifico. Si potrebbe concludere allora che sarebbe sufficiente, per frenare la violenza e l'aggressione, potenziare i valori femminili. Per colpa di questi maschi diabolici, l'umanità è condannata a vivere tra conflitti e sofferenza.

Queste teorie deterministe hanno forti oppositori. Nel 1986, venti scienziati d'avanguardia pubblicarono il famoso documento di Siviglia sulla violenza, nel quale assicurano che non esistono istinti aggressivi o istinti di violenza. L'aggressione si apprende attraverso il sistema di premio-punizione che applica la società attuale.

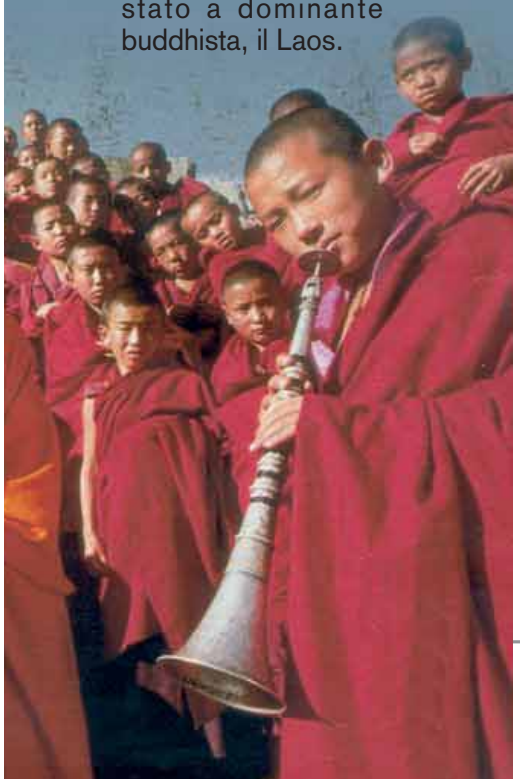
Una delle teorie più accettate sembra essere la teoria che combina costituzione con costruzione. Rousseau, per esempio, pensò che il suo pacifico nobile selvaggio fosse diventato violento a contatto con la civiltà. Per Young, May ed altri, la violenza avviene, ma è anche creata e controllata dalla cultura. La violenza accade quando la gente è mortificata da sentimenti di impotenza, poiché le necessità basilari di autostima, identità e riconoscimento le sono state negate. Normalmente, la violenza e l'aggressione si esprimono attraverso reazioni fisiche, quando l'espressione di altre forme di potere interno sono state negate (il potere di essere, il potere di auto affermazione).

Se il cuore dell'etica e della politica è la ricostruzione della dignità umana e delle sue relazioni, allora P&R è un mezzo effettivo verso tale fine. Un essere sociale è un essere che perdona, insisteva Thomas Moore. «Raramente si sente dire che un pensatore politico importante consideri il perdono come un servizio fondamentale della giustizia o come un elemento indispensabile nella formazione iniziale di associazioni politiche».

Spesso si dimentica che la pace è qualcosa che s'impara, che esige esercizio, disciplina e sforzo; non qualcosa che s'impone con la forza militare o poliziesca. Galtung sviluppò lo schema dei tre principali concetti di pace: *peace-keeping* (mantenere la pace), *peace-making,* (fare la pace) e *peace-building* (costruire la pace). *Peace keeping* e *peace making* sono strategie a breve termine che implicano quasi sempre l'intervento armato, mentre *peace building* è una strategia a lungo termine, nella quale Galtung enfatizza il valore del P&R come metodo importante per poter risolvere la violenza.

Sfortunatamente, in quasi tutti i processi di pace, il P&R non è preso in considerazione e non è

In Occidente il buddhismo è sinonimo di pace, compassione, saggezza, fratellanza ecumenica; così come avviene per la sua figura più nota, il Dalai Lama. In più, il buddhismo ha fama di religione perseguitata e il Tibet ne è l'emblema.
Ma a leggere il Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo reso pubblico a Roma il 25 giugno 2004 dall'«Aiuto alla chiesa che soffre», balza evidente un dato di segno opposto.
In quasi tutti gli stati dell'Asia dove il buddhismo è maggioranza, infierisce la repressione religiosa. E questa colpisce tutte le religioni che non siano il buddhismo.
Il caso più clamoroso è forse quello del Myanmar, lo stato che in passato aveva nome Birmania. Sul numero di giugno del mensile americano «Crisis» è uscito un *reportage* di Benedict Rogers che dà conto dell'implacabile persecuzione delle minoranze cristiane e musulmane, con tanto di conversioni forzate al buddhismo. Dal dipartimento di stato americano, il Myanmar è classificato tra i sei peggiori oppressori al mondo della libertà religiosa. In un'altra classifica sulle persecuzioni dei cristiani, curata da Open Doors, figura al terzo posto un altro stato a dominante buddhista, il Laos.



ancora una priorità. Se la pace è la democrazia nella sua forma più pura, allora la democrazia risulta dalla riuscita di patti che sono possibili e stabili se si basano sull'esercizio del perdono.

Perdono: virtù «politica»

Un'illustrazione significativa degli estremi ai quali può arrivare la violenza umana è l'antica trilogia drammatica *L'Oresteia* del drammaturgo greco Eschilo , dove dèi e cittadini si riuniscono per decidere se c'è un altro modo di rispondere al crimine che non sia con un altro crimine. Essi sono d'accordo sul fatto che la vendetta, benché essere soggetta alla legge, deve tenere presente anche l'umanità degli oppressori. Nell'*Oresteia*, i *Furiei,* i difensori della legge e dell'ordine, ironicamente diventano *Euminidi*, cioè simpatizzanti della bontà. Per Eschilo, il perdono può essere abbinato alla retribuzione, a patto che non si trasformi nell'esercizio di una giustizia astratta, ma sia un mezzo per reinserire l'oppressore nella comunità. Da molti secoli si predica che la giustizia punitiva deve stare insieme alla giustizia restaurativa.

Qualcosa di simile avviene nella *Storia della Guerra del Peloponneso*, di Tucidide. Egli cerca di dimostrare l'irrazionalità della vendetta, insistendo che la violenza si alimenta della vendetta e la vendetta si alimenta della violenza. Per questo, consiglia che è necessario fermare la vendetta in tempo, soggiogando la memoria delle offese passate alla speranza delle benedizioni future. Recuperare questa saggezza diventa indispensabile per una nuova cultura di pace e per la prevenzione di future violenze.

Nella primitiva tradizione cristiana, P&R avevano un ruolo centrale. Tuttavia, con l'istituzionalizzazione della chiesa, il P&R rimase relegato a una pratica verticale con Dio, perdendo così tutta la dimensione orizzontale del peccato. Ci insegnarono, allora, a riconciliarci con Dio, ma ci fecero dimenticare come riconciliarci con gli altri.

Come sottolinea Kagan, il concetto di perdono deve liberarsi dalla cattività religiosa e deve inserirsi tra la schiera delle virtù politiche e della crescita umana normale. Perdono e riconciliazione attualmente sono due temi dell'ambito etico e politico. Nelle relazioni sociali non c'è niente di più naturale della vendetta; allo stesso tempo, niente è meno sociale e politicamente inadeguato. Diventa necessario, recuperare questo capitale della società, cominciando dalle realtà delle nostre città.

Lo psicologo clinico Worthington fa un'analisi interessante di tutte le emozioni che si riferiscono a ciò che egli chiama *non perdonare*: rabbia, paura, odio, collera, vendetta. Non perdonare è un'emozione complessa, che inizia con una paura condizionante e segue con la manipolazione conoscitiva del pensare sull'evento originale che riproduce la paura. Il ricordo continuo (il *replay* conoscitivo) ha risposte immediate nei muscoli facciali, muscoli dello scheletro, viscere, ormoni e nel flusso di sentimenti.

Sun Tzu, nel suo libro classico *L'arte di guerra*, sostiene che la collera non è mai un consigliere buono: «Un governo non deve mobilitare un esercito motivato dalla collera e i *leader* militari non devono provocare la guerra mossi dall'ira». Sun Tzu, come esperto di guerra, era molto cosciente degli effetti negativi della rabbia e l'odio.

Secondo lo psichiatra Fitzgibbons, la collera è associata ad un alto grado di tristezza, perché esprime il fallimento degli altri a soddisfare le necessità fondamentali di amore, stima e giustizia. Ci sono tre meccanismi basilari con cui le persone reagiscono alla rabbia: la negazione cosciente o incosciente, la manifestazione aggressiva e il perdono. Nell'infanzia precoce, noi ci abituiamo a negare la collera e, quindi, ri-

maniamo con un bagaglio di collera incosciente. Il risultato naturale della collera è il desiderio di vendetta. Questo desiderio non diminuisce, fino a quando quei sentimenti si accettano e si sciolgono. Senza una decisione cosciente di riconoscimento e abbandono, la collera rimane e si accumula per riemergere nel futuro.

Il cammino del perdono

Gli oppressori qualche volta nella loro vita sono stati vittime. In entrambi i casi (vittime e oppressi), il processo di P&R funziona in modo molto simile. In questa proposta si riuniscono le vittime di violenza che in qualche modo, rimangono con traumi o ferite e che è necessario guarire, affinché non sanguinino e facciano infezione. Per potere realizzare questa cura, si propongono gli elementi operativi minimi della psichiatra Judith Herman: creare un ambiente sicuro, raccontare la loro storia, fare lutto e ricollegarsi.

La maggioranza degli esperti insistono nella complessità dell'esercizio del P&R precisamente perché dovrebbe includere elementi cognitivi, emozionali, spirituali e di condotta.

La definizione di P&R che si adotta condiziona il processo. Qui si adotta la definizione di perdono proposta da Enright, Freedman e Rique: «È la volontà di lasciare da parte il diritto al risentimento, al giudizio negativo e alla condotta indifferente verso uno stesso o verso l'altro che ci ha offeso ingiustamente e, invece, alimentare sentimenti di compassione e generosità verso l'aggressore». Come nota North, ciò che si annulla con il perdono non è il crimine, ma l'effetto che distorce la relazione con la vittima, in modo tale che ciò non continui a pregiudicargli la sua autostima.

Gli esperti coincidono su alcune tappe minime necessarie per arrivare al perdono. North, Enright ed il suo gruppo di studio propongono quattro fasi, suddivise in 20 passi. Quelle fasi sono: ca-

"Appena io e i miei fratelli fummo catturati, l'Lra (*Lord's Resistance Army* - Esercito di resistenza del signore) ci spiegò che cinque fratelli non avrebbero potuto servire nelle loro file perché non avremmo lavorato bene. Allora legarono i miei due fratelli più giovani e ci invitarono a guardare. Cominciarono a picchiarli con i bastoni, finché non morirono. Ci dissero che così avremmo avuto più forza per combattere. Mio fratello più piccolo aveva nove anni».

Così ricorda un ex-bambino soldato ugandese l'esperienza del suo tragico arruolamento nell'Lra di Joseph Kony, responsabile nel nord dell'Uganda del rapimento di oltre 20.000 bambini e dell'uccisione di più di 100.000 persone. Questa e altre testimonianze sono state diffuse dalla «Coalizione per fermare l'uso dei bambini soldato», nella giornata della presentazione a Londra, sede della coalizione di organizzazioni umanitarie e pacifiste, del suo rapporto globale, «la rassegna più ampia e completa sulla dimensione del fenomeno su scala mondiale» come sottolinea *Amnesty International*. Nel rapporto, la Coalizione rimarca l'uso di bambini soldato in molti dei conflitti attualmente in corso pressoché in tutti i continenti e sottolinea lo scarso impegno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, del G8 e dei singoli paesi nell'applicazione e nel rispetto del bando che vieta l'impiego di combattenti d'età inferiore ai 18 anni. Difficile dare cifre certe sul numero complessivo di minori utilizzati nei vari conflitti: continua tuttavia a essere considerato attendibile il dato che parla di almeno 300.000 baby-combattenti. Dal rapporto si apprende che, dal 2001 a oggi, decine di gruppi armati hanno fatto impiego di bambini soldato in almeno 21 conflitti locali o regionali in corso, «addestrandoli all'uso delle armi e degli esplosivi e sottoponendoli a stupri, violenze e lavori forzati». Da sottolineare il fatto che anche gli Stati Uniti, secondo la Coalizione, continuano ad arruolare minorenni nelle file del loro esercito.

tarsi, decisione, azione e risultati.

Nella fase preparatoria, si cerca di creare in primo luogo un ambiente di sicurezza o di simpatia, perché le vittime di violenze normalmente si sentono prigioniere della paura. La musica, gli esercizi di rilassamento, la danza, lo yoga e tutto quello che aiuta a controllare la fisioneurosi, sono aiuti importanti.

- Nella fase di *catarsi* si tratta di aiutare le vittime a recuperare l'autocontrollo e il rispetto di se stessi. A questo punto è importante che le vittime diventino consapevoli del *replay cognitivo* che costantemente ricorda l'offesa e ricicla il veleno causato. È significativo poter dare un nome all'offesa, poiché può essere un aiuto per recuperare il dominio sulle cose. Ugualmente è importante che la persona possa dare senso alla sua sofferenza, riprendendo così la struttura morale e, allo stesso tempo, dando un rinnovato senso di direzione nella vita.

Un passo fondamentale è quello di ricordare e raccontare la storia. È un momento privilegiato di catarsi. Non senza ragione, la cultura giudeocristiana è la cultura della memoria. Studiosi, come la psicoterapista Ruth Bersin, consigliano l'esercizio di «ricordare», perché aiuta la vittima a recuperare il controllo sulla propria vita.

- La fase di *decisione* implica di introdurre il concetto di giustizia restaurativa verso l'aggressore. Si crea per praticare il difficile esercizio della compassione.

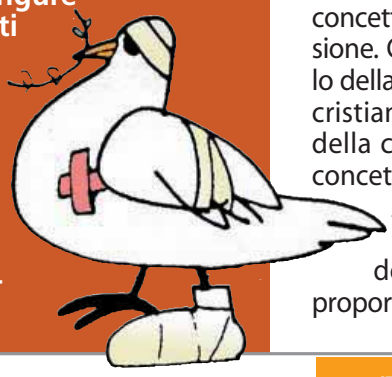
- Nella fase dell'*azione*, la vittima è aiutata a rompere le catene e sciogliere la barca della vita per navigare con libertà e gioia. In questa tappa, la riconnessione intenzionale con la comunità e il gruppo è di particolare importanza. È come l'impegno di rinnovamento e vita nuova. La proiezione verso il futuro trionfa sulla schiavitù del passato. Gli esercizi di proiezione di vita possono essere molto utili, secondo l'ambiente culturale delle persone. Lo stesso uso di «mantra» (per esempio: «So che ho dominio su me stesso») può avere anche il suo effetto positivo. La sequenza e il tempo di queste fasi dipendono da ogni gruppo. La costante osservazione, la valutazione ed il buonsenso sono i migliori consiglieri.

Non c'è vero P&R senza i suoi due elementi costitutivi: giustizia e verità. L'esperienza del Sudafrica ha insegnato importanti lezioni. Prima di tutto, la conoscenza della verità è fondamentale affinché le vittime possano aprirsi alla riconciliazione. In secondo luogo, le vittime esigono che si faccia giustizia e siano retribuite materialmente o simbolicamente, come riparazione per il male causato. P&R non vuole dire impunità. Al contrario, la verità e la giustizia sono componenti strutturali del P&R, perché gli atti simbolici di riparazione servono per fare dolore-lutto e ritualizzare un fine simbolico. Attraverso la riparazione simbolica, le vittime recuperano un minimo di sicurezza, identità e senso di vita normale.

La riparazione è un formidabile mezzo per trasformare la memoria negativa dell'offesa e per guadagnare il controllo su di essa. Ciò che conta, infatti, è il rito con cui si fa e non tanto il valore della riparazione. A ragione, nella chiesa cattolica, il «rito di riparazione» dell'Eucaristia continua ad avere importanza singolare. Si tratta di avere memoria di un crimine, ma con uno sguardo differente.

La giustizia implica anche il concetto di solidarietà e compassione. Con buone ragioni, il simbolo della croce è il centro della fede cristiana. La croce è la saggezza della compassione. Questi sono concetti carichi di una certa irrazionalità. È per questo motivo che contro l'irrazionalità della violenza è necessario proporre l'irrazionalità del P&R.

L'italo-inglese Eleonora Lee e la bulgara Vania Anguelova sono le prime due laureate nel corso di laurea in «Operatori per la pace» dell'università di Firenze. Le due studentesse si sono laureate il 29 ottobre scorso in antropologia culturale, con due tesi riguardanti rispettivamente una riflessione sui campi rifugiati e l'analisi di una minoranza culturale in Kosovo.
Il corso di laurea di durata triennale, attivato nell'anno accademico 2001-2002, è volto a formare figure professionali come mediatori di conflitti in ambiti locali (scuola, lavoro, quartiere, enti locali ed organizzazioni), così come operatori di pace in campo internazionale impiegati nelle organizzazioni governative e non governative, esperti per la progettazione ed il monitoraggio di interventi per prevenire conflitti o per ricostruire il tessuto sociale di una convivenza civile.



Tanto nella Scrittura ebraica come cristiana, Dio è un Dio di compassione, lento alla collera e ricco di misericordia. La storia di Caino è un meraviglioso esempio di tutto ciò. Lo stesso si dica della storia di Giuseppe, venduto dai suoi fratelli. Egli riesce a vincere il rancore del passato e non solo tratta bene i suoi fratelli, che vengono in Egitto a chiedergli aiuto, ma anche dà il nome di Manasse a suo figlio, cioè *fatto per dimenticare*. Nel vangelo di Luca, troviamo lo stesso messaggio: «Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste è misericordioso».

Senza compassione non c'è verità e, per la stessa ragione, non c'è pace. L'azione evangelica di porgere l'altra guancia, rompe la logica della vendetta. Se le persone e le organizzazioni non passano attraverso un cambiamento psicologico e culturale per imparare a perdonare, allora il risentimento e la minaccia di guerra continueranno. Lo studioso Hannah Arendt l'ha sottolineato bene, dicendo che il perdono è liberarsi dall'irreversibilità del passato. Allora, si dovranno fare accordi per cancellare l'imprevedibilità del futuro. Così, questi due impostori dell'umanità rimangono vinti e si prepara la strada per un cambiamento radicale della cultura e della società.

Allo stesso modo, la giustizia non si riferisce solamente alla giustizia retributiva, ma anche a quella «ristabilizzatrice». Si tratta di recuperare la dignità dell'altra persona o, come lo definisce Dickey, ristabilire la totalità della società. L'accento non sta nel crimine stesso, bensì nell'effetto di distorsione che implica. Dickey insiste col dire che la società attuale si caratterizza di più dall'emozione che non dalla riflessione o la compassione.

Ebbene, questa società cerca le emozioni forti che le producono la criminalizzazione e lo sfogo degli istinti di vendetta e punizione. Invece, il nuovo paradigma della giustizia ristabilizzatrice mira a ristabilire le vittime. La saggezza antica dei salmi, specificatamente il salmo 85, riassume meravigliosamente questa teoria: «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno».

Due strumenti di pace

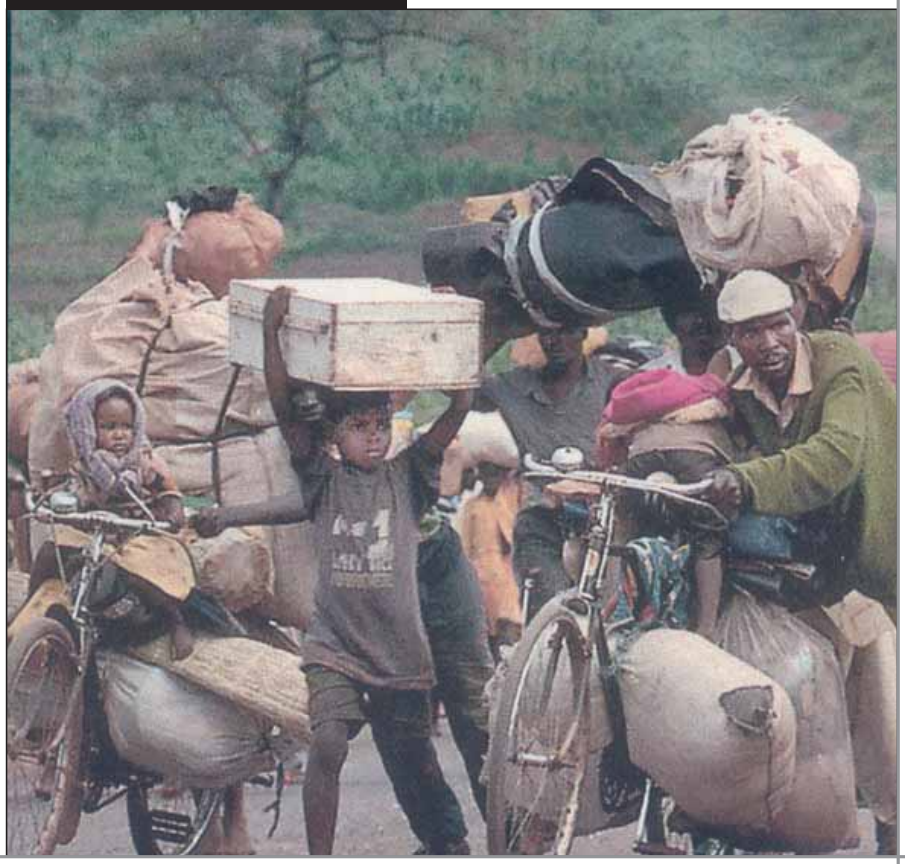
L'apprendistato del P&R è un esercizio difficile. Potremmo avere la tentazione di avere bisogno di psicologi o specialisti molto competenti e ciò diventa proibitivo per molti, soprattutto per i più poveri. Persone di uno stesso gruppo umano, riunite e allenate per tale scopo, possono diventare validi aiuti per incrementarlo.

Le «Scuole di perdono e riconciliazione» (ES.PE.RE) sono costituite da piccoli gruppi di persone che, con la direzione di animatori specificamente allenati a tale fine, aiutano gli altri a risolvere la loro rabbia e odi per aprirsi, così, al P&R.

Nei numerosi conflitti attivi nel mondo, i civili costituiscono il 93% delle vittime!

Normalmente, una delle prime necessità per risolvere la rabbia delle vittime della violenza è che ci sia un gruppo umano consapevole del dolore e dell'ingiustizia che subisce. I gruppi offrono gli elementi indispensabili per facilitare il processo di cura mediante il P&R: la sicurezza, un ambiente di appartenenza, un pubblico che riconosce l'ingiustizia e il dolore delle persone, relazioni alternative di potere, un nuovo senso della legge e dell'ordine e la *leadership* degli animatori locali. Inoltre, nei gruppi, i problemi sono posizionati e interpretati nel loro dovuto contesto.

Lo psicologo clinico Worthington sostiene che il trattamento basato sull'empatia può produrre più perdono che non quello basato semplicemente sul livello razionale. Allo stesso modo, il trattamento a livello di gruppo è molto più efficace che a livello individuale. Herman so-



stiene che la solidarietà di un gruppo provvede non solo alla protezione più forte che può immaginarsi contro il terrore e la disperazione, ma è anche l'antidoto contro le esperienze traumatiche. I gruppi incoraggiano gli individui a proiettarsi verso ideali più alti e a non rimanere chiusi nei propri problemi. Gli stessi gruppi aiutano le vittime a recuperare la fiducia nelle loro cosmogonie spirituali, nelle istituzioni e nelle persone.

Il perdono e la riconciliazione sono una teoria e una pratica ancora agli inizi, benché già riconosciute da un crescente numero di investigatori, esperti religiosi, clinici e attivisti politici. In gergo popolare sono considerate attività ingenue. A molti, sembrano attività impossibili. Alcuni accetterebbero il perdono collettivo, come il caso del Sudafrica, ma non il perdono individuale. Altri credono che si tratti solamente di un processo artificiale molto fragile, che rifletterebbe appena i desideri dei terapisti e di una tradizione cristiana. Il perdono e la riconciliazione sono visti come giustizia economica e spiritualità idealistica.

Tuttavia, un numero crescente di autori crede che il perdono e la riconciliazione sono potenti strumenti sociali per diminuire ciò che è sofferenza emozionale, mentale e fisica delle vittime.

Perdono e riconciliazione sono strumenti potenti per la costruzione della democrazia, della convivenza e della pace. La realtà della violenza passata e presente della Colombia e di molte parti del mondo, giustifica pienamente l'esercizio di questo nuovo paradigma della più raffinata politica. Non basta avere capitale fisico e capitale economico. Mai come ora c'è necessità di acquisire questo nuovo tipo di capitale sociale. Le persone e le comunità che praticano il perdono e la riconciliazione hanno comparativamente livelli di progresso e sviluppo molto più elevati di chi non li esercita.

Desmond Tutu afferma: «Il perdono è un'assoluta necessità per far continuare l'esistenza umana. Senza perdono e senza riconciliazione, l'umanità non ha futuro». Nei prossimi anni, quando possibilmente si firmeranno accordi di pace tra i gruppi in conflitto, la Colombia potrà offrire al paese la ricchezza di una pratica accumulata sul l'uso del perdono e della riconciliazione. Senza perdono e riconciliazione non c'è pace!

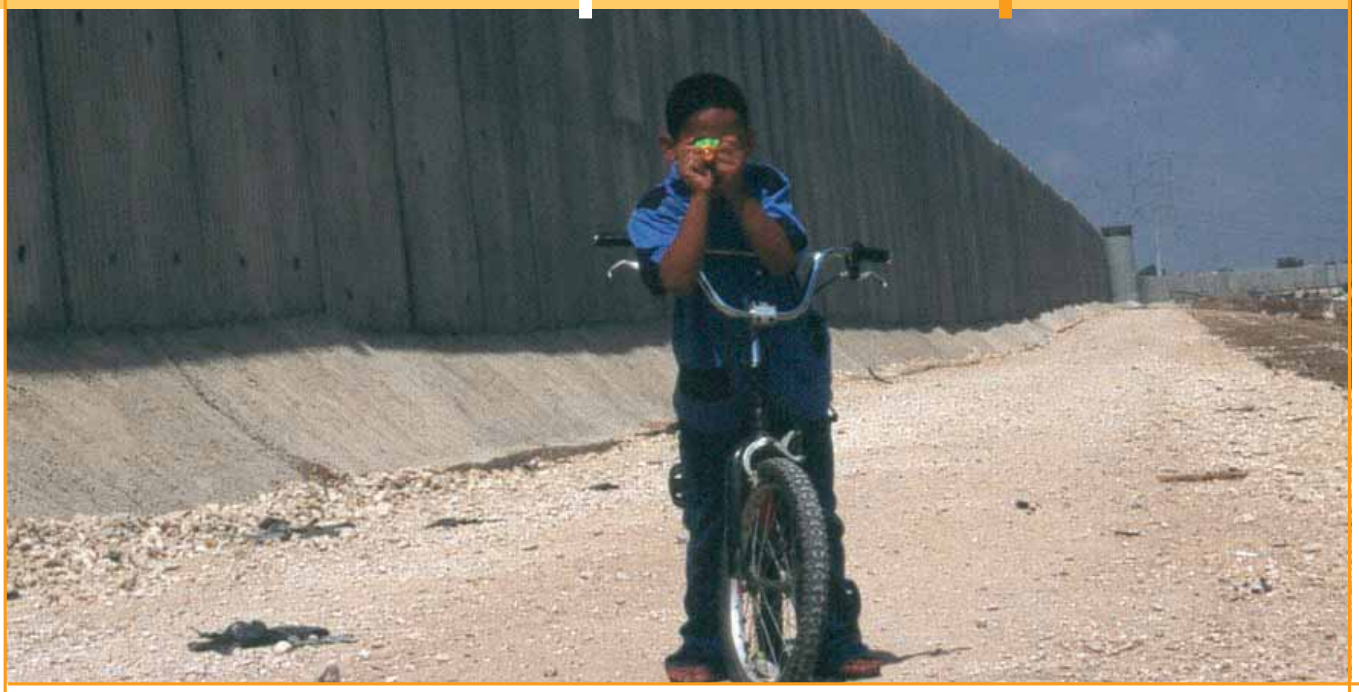
Il perdono e la riconciliazione sono, inoltre, un umile riconoscimento della limitazione umana e, allo stesso modo, della necessità che abbiamo gli uni degli altri. È grazie al perdono che capiamo la forza potente dell'amore.

Il sogno di Isaia un giorno si farà realtà: il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme... e il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi (cfr. Is 11,6-8). Questa è forse l'immagine più completa di ciò che significano il perdono e la riconciliazione. ■

Anche la pace viaggia *on line*. Esiste, infatti, un giornale che può essere comodamente letto sul proprio PC e che parla solo di pace. Si tratta di **Peacereporter**, edito in ben dieci lingue e che ha come scopo quello di diffondere una cultura di riconciliazione, fraternità e rispetto dei diritti umani. Nato da un'idea dell'agenzia missionaria MISNA e dell'Associazione umanitaria Emergency, offre quotidianamente un aggiornamento in tempo reale dei conflitti nel mondo, ma anche del cammino di tanti verso un mondo di pace. Nel sito www.peacereporter.ne, oltre a un triste «atlante» delle guerre sul pianeta, a schede aggiornate, interviste e testimonianze, si trovano molte esperienze concrete di alternative all'uso della forza e della guerra. Interessante, quindi, l'angolo delle «buone nuove», dove fatti positivi allargano il cuore alla speranza e spingono all'impegno, nonostante insuccessi e difficoltà per costruire una mentalità di pace tra tutti.

peace reporter
LA RETE DELLA PACE

Ti piace la pace?



Chini sulle ferite del mondo

Ecco l'«Appello di pace» con il quale si è concluso l'incontro «Uomini e Religioni», tenutosi a Milano dal 5 al 7 settembre su iniziativa della Comunità di Sant'Egidio e della diocesi di Milano. Un testo bello, profondo, utile per la riflessione e l'impegno...

Uomini e donne di religione diversa, da sessanta paesi del mondo, riuniti a Milano per invocare il grande dono della pace, siamo scesi nel profondo delle nostre tradizioni religiose, abbiamo guardato con compassione alle ferite del mondo in cui viviamo, dei popoli e dei piccoli.
Abbiamo ascoltato la preghiera di tanti che chiedono di globalizzare la solidarietà, di lavorare per un futuro vivibile specialmente per i bambini e per gli anziani, per l'Europa, l'Africa, il Medio Oriente, le Americhe, l'Asia, tutti i continenti. Abbiamo sentito le preghiere di chi chiede di non morire di Aids, di fame, di sete, di guerra, per il terrorismo.
Abbiamo pregato e scoperto ancora una volta *la forza insostituibile della preghiera*.

✱ Il nostro mondo sembra avere dimenticato che la vita umana è sacra. Ma Dio è accanto a ogni vittima della violenza e desidera la scomparsa della violenza che possiede cuori e azioni. Dio ha compassione di chi subisce la guerra, di chi è nella disperazione. Dio stesso oggi indica una nuova strada da percorrere con coraggio.
Il nome di Dio è pace. E chi usa il nome santo di Dio per benedire la guerra e il terrorismo maledice anche la causa per cui combatte e si allontana da Dio.
La preghiera, l'ascolto, il dialogo, anche in questi giorni di dolore per il mondo, ci hanno insegnato a vedere più lontano della rassegnazione e della paura che attraversano oggi il cuore di tanti.
Dal profondo delle nostre tradizioni religiose abbiamo compreso, ancora più profondamente, come nella paura, nel terrorismo e nella guerra il genere umano rischia l'autodistruzione. Così ogni essere umano si consegna a quel male che vorrebbe combattere.

✱ Chi usa la violenza scredita la propria causa. Chi crede che solo una violenza più grande è la risposta al torto subìto non vede le montagne di odio che contribuisce a creare e che pesano anche sulle generazioni dei figli. *Un mondo senza guerra e senza terrore è possibile*.
Oggi è il tempo del coraggio di un nuovo umanesimo, che aiuta a dominare la paura e permette di costruire, già adesso, il mondo di cui abbiamo bisogno. Tale coraggio è nutrito dalla fede, la fede fonda in maniera sacra il valore della persona umana e la lega a un mondo dove esistono gli altri.

✱ Per questo crediamo nella necessità di continuare il dialogo. Il dialogo è la strada che dà un futuro al mondo perché rende possibile vivere assieme. Il dialogo non lascia indifesi: protegge. Spinge tutti a vedere il meglio dell'altro e a radicarsi nel meglio di sé. Il dialogo trasforma l'estraneo in amico e libera dal demone della violenza. Il dialogo è l'arte dei coraggiosi che cura le ferite della divisione e rigenera nel profondo la nostra vita.

La violenza è una sconfitta per tutti. L'arte del dialogo svuota, nel tempo, anche le ragioni del terrore e toglie terreno all'ingiustizia che crea risentimento e violenza.

✱ Da Milano chiediamo innanzitutto a noi stessi e a tutti gli uomini e le donne di buona volontà di vivere il coraggio per un nuovo umanesimo, fondato sulle rispettive fedi religiose. È la sola via che vediamo per costruire un mondo di pace.
Conceda finalmente Dio al nostro tempo *il dono meraviglioso della pace*.

Guerra o...?

Per sorridere un po', ma non troppo...

1. *Scegli il tipo di pace:*
- ❍ pax romana
- ❍ Valentina Pace
- ❍ pace eterna

2. *Scegli la guerra più giusta*
- ❍ guerra in Iraq
- ❍ secondo conflitto mondiale
- ❍ nessuna guerra è giusta, perché possono essere evitate, se si agisce in anticipo

3. *Se ti passano due volte sul piede con la macchina, il guidatore fa la retro per vedere come stai*
- ❍ gli mostri un «posto» per avere sempre il crick a portata di mano
- ❍ gli mordi l'orecchio come Tyson
- ❍ che fatica essere pacifisti!

4. *Quale personaggio storico è il migliore?*
- ❍ Gandhi
- ❍ Churcill
- ❍ Mafalda

5. *La guerra è...*
- ❍ il più antico metodo di risoluzione delle questioni tra le nazioni
- ❍ morti, orfani, profughi, uranio impoverito, terrorismo, odio su odio, sangue su sangue
- ❍ l'ora delle bombe intelligenti, ma visto che gli innocenti continuano a morire, chi è che guida gli aerei? Le mucche pazze? Ecco dove sono andate a finire!

6. *La pace è...*
- ❍ innazitutto sopravvivere, che da noi è un po' poco, ma nei paesi dove c'è la guerra...
- ❍ quando mia sorella non è dove sono io, ne' in un'area ragionevolmente limitrofa
- ❍ tutto!

(da *zai.net*)

Colorando il perdono

Dalla «Scuola di perdono e riconciliazione» della Colombia (cfr. dossier), uno psicodramma per comprendere il valore positivo del perdono.

Obiettivo: introdurre il gruppo alla discussione di alternative di comprensione dell'aggressione, per suggerire l'opzione del perdono come un'opportunità positiva per la propria vita.

■ Dal gruppo dei partecipanti, si scelgono 5 volontari per lo psicodramma. A ciascuno si consegna un cartellino colorato, su cui c'è la descrizione dell'attitudine da adottare durante la drammatizzazione. Comportamenti e attitudini di ognuno sono segnalati da un colore.

■ *Il caso* - Fai parte della famiglia Rodríguez. I tuoi vicini, che abitano nel quartiere da quattro anni, stanno attraversando un difficile momento, dato che il padre è rimasto senza lavoro e i tre figli, anche se hanno terminato i loro studi, non lavorano ancora. Da circa tre mesi, la tua famiglia ha notato un aumento dei costi nelle bollette dell'acqua. Esaminandoli, trovi che il consumo è aumentato a 80.000 *pesos*, per cui vi decidete a chiamare un esperto per un controllo delle istallazioni, alla ricerca dell'eventuale perdita. Quando l'idraulico fa la revisione, trova un allacciamento illegale alle vostre condutture... Di fronte alla «scoperta», ciascun membro della famiglia deve adottare la posizione descritta nel proprio cartoncino.

Cartoncino rosso (ira) - Sei furioso, lanci improperi contro i tuoi vicini, ai quali vuoi far pagare la colpa. Ordini all'idraulico di disconnettere subito l'allacciamento illegale; appena ne hai occasione, spacchi loro i vetri e sottrai dalla loro casa oggetti con un valore superiore agli 80.000 *pesos*.

Cartoncino viola (vendetta) - Ti senti indignato. Non è possibile che tu abbia pagato ai vicini, durante tutto questo tempo, l'acqua; ti senti offeso, defraudato. Dici all'idraulico che disconnetta il tubo e decidi di vendicarti. «Occhio per occhio, dente per dente»: così «sequestri» ai vicini una bicicletta di 80 *pesos*, il valore del debito.

Cartoncino azzurro (legalismo) - I tuoi vicini devono trovarsi in una situazione economica molto disperata per essere stati privati dell'acqua ed essere così costretti a «rubare» la tua. La situazione del paese è molto difficile e questi poveri sono senza lavoro; però, ciò non giustifica che si connettano illegalmente a casa tua, perché tu paghi l'acqua. Per questo chiedi all'idraulico che sconnetta il collegamento illegale.

Cartellino giallo (passività) - Conosci i tuoi vicini, conosci la difficile situazione in cui si trovano, dato che nessuno di loro lavora; per questo, anche se pensi che hanno agito male a connettersi ai tuoi tubi, per

ALFABETO DI PACE

A come Amore. Non ci può essere pace senza amore degli uni verso gli altri, al di là dei confini di razza cultura e religione.

B come Bontà. La pace si fonda sulla bontà di ogni essere umano, che già porta in sé questa propensione.

C come Collaborazione. La pace è frutto della collaborazione tra tutti i popoli della terra.

D come Disponibilità. Non si può costruire un mondo pacifico senza la disponibilità verso tutti.

E come Economia. La pace si realizza attraverso l'equilibrio economico tra i vari mercati del mondo.

F come Fiducia. La pace è scommessa sulla parola altrui. Non ci può essere pace senza aver fiducia negli altri.

G come Giustizia. Il nuovo volto della pace è la giustizia sociale, mediante la quale ad ognuno deve essere assicurato il suo.

H come Handicap. È necessario eliminare tutti gli ostacoli che rendono un uomo subalterno all'altro e un popolo dipendente da un altro.

I come Istruzione. La pace è assicurare a tutti gli esseri umani almeno la formazione di base.

J come Jihad. La pace è contraria a qualsiasi guerra soprattutto se definita «santa».

K come Kalashnikov. La pace rifiuta ogni arma offensiva e distruttiva della persona umana anche se definita convenzionale.

L come Luce. La pace si costruisce alla luce del sole.

M come Medicina. Pace è assicurare a tutti l'assistenza medica.

N come Nucleare. La pace non si costruisce con il terrore delle bombe. Distruggere simili armamenti è il primo passo serio verso la pace.

O come Odio. Per chi vuole davvero la pace non può esserci nel suo cuore alcun sentimento di odio.

P come Perdono. Dare e ricevere perdono è un atto personale e comunitario che favorisce naturalmente il cammino verso la pace.

Q come Qualità. Migliorare i rapporti tra vari stati e renderli qualitativamente significativi.

R come Risorse. Ripensare il mondo, per distribuire le risorse economiche in eguale misura tra tutti gli uomini.

S come Solidarietà. La pace si fonda sul vero concetto di solidarietà, che è concreta azione per la promozione di ogni uomo.

T come Trattative. Nel promuovere la pace deve sempre prevalere la diplomazia e la politica mediante trattative e accordi.

U come Umiltà. L'umiltà è virtù fondamentale per ricostruire la pace tra persone e intere comunità.

V come Verità. La pace si fonda sulla verità.

W come Web. La pace, oggi, passa anche attraverso un sapiente uso di Internet.

Z come Zelo. Nella promozione della pace mondiale è necessario uno zelo «apostolico» di grande respiro morale.

non avere fastidi, è meglio stare zitto, aspettando di vedere quello che succederà; quando avranno una situazione migliore, si renderanno conto del loro errore e lo ripareranno.

Cartellino verde (riconciliazione) **-** Comprendi la situazione dei tuoi vicini (non è facile trovare impiego in paese); tuttavia, non consideri giusto dover pagare per loro; cosicché decidi di parlarne, spiegando loro la situazione. E presenti la seguente soluzione: dovranno pagarti gli 80 mila *pesos*, anche se potranno continuare a essere connessi; se non arrivano ad alcun accordo, deciderai di chiedere all'idraulico che tagli il collegamento.

■ In base al cartoncino ricevuto, ognuno «gioca» il suo ruolo. Alla fine, le diverse posizioni saranno valutate in assemblea, individuando quale di tutte può essere la più sicura in termini di giustizia e riconciliazione.

■ I cartoncini, poi, verranno collocati in luogo visibile (mantenendo quelli di color verde al centro), per sottolineare la personalità caratterizzata in ciascuna di essi. Mantenere visibile il significato dei cartoncini facilita il momento in cui i partecipanti devono ricordare ciascun tipo di attitudine e comportamento.

■ *Segno:* dare significato al perdono come una decisione, segnando sulla faccia di ciascuno l'impegno di mantenere la disponibilità al dialogo.

■ Ciascuno si dipinge una parte della faccia con il colore che, fino a quel momento, ha caratterizzato i suoi comportamenti e modi di pensare in una situazione di conflitto.
Poi, dipingerà l'altro lato della faccia con il colore che desiderano avere alla fine del processo, dicendo: «A partire da oggi mi impegno a...».

■ Si può chiedere a uno dei partecipanti che faccia una riflessione o una preghiera sul perdono e sull'importanza di decidersi a perdonare... ■

DA LEGGERE

IL LIBRO DEL MESE

G. FERRÒ (a cura di) - **Agli estremi confini** - Ed. Paoline 2004
pp. 276 € 12,00

In un'epoca in cui i luoghi lontani sono diventati facilmente raggiungibili e virtualmente conoscibili, gli estremi confini sono ancora quelli geografici? Le metropoli dei paesi ricchi e tecnologicamente avanzati nascondono pieghe di emarginazione, di povertà e abbandono che fanno pensare a frontiere estreme, anche se si tratta di realtà geograficamente vicine. Le pagine di questo libro raccontano di testimoni speciali - spesso missionari «classici» - che hanno scelto non solo di andare lontano, ma di andare in fondo all'esperienza umana di chi, sotto tutte le latitudini, soffre l'emarginazione e l'abbandono. Queste storie documentano un modello di evangelizzazione e di solidarietà che rivela il «nuovo» della missione. Tra i «ritratti» proposti, quello di Rosemary Lynch, la suora della pace, e Yael e Ghazi, costruttori di riconciliazione in Terrasanta.

L'armonia ricostruita

Occorrente: pietre ammucchiate davanti all'altare, come a formare un muretto.

CANTO

GUIDA: Il tema della nostra preghiera è la riconciliazione: parola forse poco usata, eppure ricca di significati preziosi da riscoprire. Riconciliare significa far tornare d'accordo o in armonia; la riconciliazione presuppone quindi una frattura, una divisione. Presuppone un peccato che è appunto rottura di un legame, tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e l'uomo, che gli è fratello. Ecco perché la chiesa ci ha donato anche un sacramento chiamato Riconciliazione. Come ci spiega l'apostolo Paolo, la riconciliazione è la stessa missione di Cristo, venuto per ripristinare la comunione perduta.

LETTORE: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». *(2Cor 5, 17-21)*

1. - «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio»

GUIDA: Dio non è semplicemente disposto a perdonarci, ma addirittura supplica di lasciarci riconciliare, perché sa che questa è la strada per ricostruire l'unità, innanzitutto nel cuore dell'uomo che il peccato snatura dalla sua vocazione all'amore. In questo istante di silenzio, richiamiamo alla mente situazioni in cui personalmente siamo stati operatori di divisione e riflettiamo sulle conseguenze che ciò ha lasciato nei nostri animi.

Momento di riflessione e silenzio.

TUTTI: *(a cori alterni)*

Sono caduto, Signore. Ancora.
Non ne posso più, mai ce la farò.
Ho vergogna di me,
non oso più guardarti.
Eppure, ho lottato, Signore,
perché ti sapevo vicino a me,
chino su di me, attento.

Ma la tentazione si è scatenata
come una tempesta, ho voltato
il capo e mi sono allontanato,
mentre tu restavi, silenzioso e dolorante,
come un fidanzato tradito,
che vede il suo amore
allontanarsi nelle braccia del rivale.

Quand'è cessato il vento,
caduto di colpo
come di colpo s'era scatenato,
quando s'è spento il fulmine
dopo aver fieramente
illuminato la penombra,
in un momento, mi son trovato
solo, vergognoso, disgustato,
con il mio peccato nelle mani.

Non posso disfarmene.
Io corro, ma m'insegue...
Mi pare che si veda,
ho vergogna di stare in piedi,
vorrei strisciare per sfuggire gli sguardi,
ho vergogna di comparire davanti al mio amico,
ho vergogna di comparire davanti a Te, o Signore.

La tua voce, il tuo sguardo,
e il tuo amore mi fanno male.
Sono pesanti su me, pesanti,
più pesanti del mio peccato.
Signore, non guardarmi così.

Perché sono nudo, sono sporco, sono a terra,
lacero, non ho più forze,
non oso più promettere nulla,
non posso che restare là, curvo, innanzi a te.

(un solista) Via, piccolo, rialza il capo.
Non è soprattutto il tuo orgoglio ferito?
Se mi amassi, avresti dispiacere,
ma avresti anche fiducia.
Credi che l'amore di Dio abbia limiti?
Credi che un solo momento
io abbia cessato di amarti?
Ma fai ancora affidamento su di te, piccolo,
non devi fare affidamento che su di me.
Chiedimi perdono. E poi rialzati vivamente,
perché la cosa più grave non è cadere,
ma restare a terra. *(M. Quoist)*

2. - «Ha affidato a noi il ministero della riconciliazione»

●●● **GUIDA:** Siamo chiamati a diventare ministri della riconciliazione... Il cristiano è uno che lascia la sua offerta davanti all'altare e va', prima, a riconciliarsi con il fratello (cfr. Mt 5, 24). Possiamo farlo, imparando a guardare l'altro, «il nemico», con gli stessi occhi di Dio.

»» **1° LETTORE:** Il 6 aprile 1994, l'infermiera Yolande Mukagasana viveva nel quartiere di Nyamirambo, a Kigali, con il marito Joseph e i suoi tre figli. Era sera, quando le giunse la notizia dell'abbattimento dell'aereo su cui viaggiava il presidente del Rwanda. Un attentato che scatenò il terzo genocidio del Novecento. In soli cento giorni, un milione di persone, tutsi e hutu moderati vennero macellati a colpi di machete. Sette persone al minuto. Quattrocento all'ora. Diecimila al giorno. Una Auschwitz tropicale. Yolande ha perso tutta la sua famiglia, ma vuole raccontare la sua storia... Dove ha trovato la forza per farlo?

»» **2° LETTORE:** «È stato il dolore di madre e la collera perché non è stata fatta giustizia. Raccontare è l'unica soluzione, se non si vuole continuare a vivere nell'impunità. Soffro ogni volta, ma per me è un dovere raccontare come i miei figli sono stati uccisi. Significa rivivere ogni sera la loro morte, risentire il loro pianto... ma il silenzio sarebbe un tradimento verso di loro. Voglio dare voce al silenzio, parlare al posto dei miei figli. Riuscire a nominare il male può essere l'inizio di un tentativo per eliminarlo».

»» **1° LETTORE:** Ma che senso hanno, per lei, parole come riconciliazione e perdono?
«Quello che è avvenuto in Rwanda è stato un autentico fratricidio. Il popolo rwandese è destinato a vivere insieme, qualunque cosa accada. Noi siamo fratelli. Ora dobbiamo trovare dei modi per poter vivere insieme. Non ci può essere umanità senza perdono. Ma non ci può essere perdono senza giustizia. La riconciliazione non è un qualcosa che può cadere dal cielo, è un processo difficile. Il Rwanda è fortemente deciso a voltare pagina e a estirpare l'ideologia genocida. Per questo che è stata eliminata la carta di identità etnica, perché i nostri figli per la prima volta si sentano tutti dei rwandesi e non degli hutu o dei tutsi».

Momento di silenzio.

»» **TUTTI:** *(a cori alterni)*

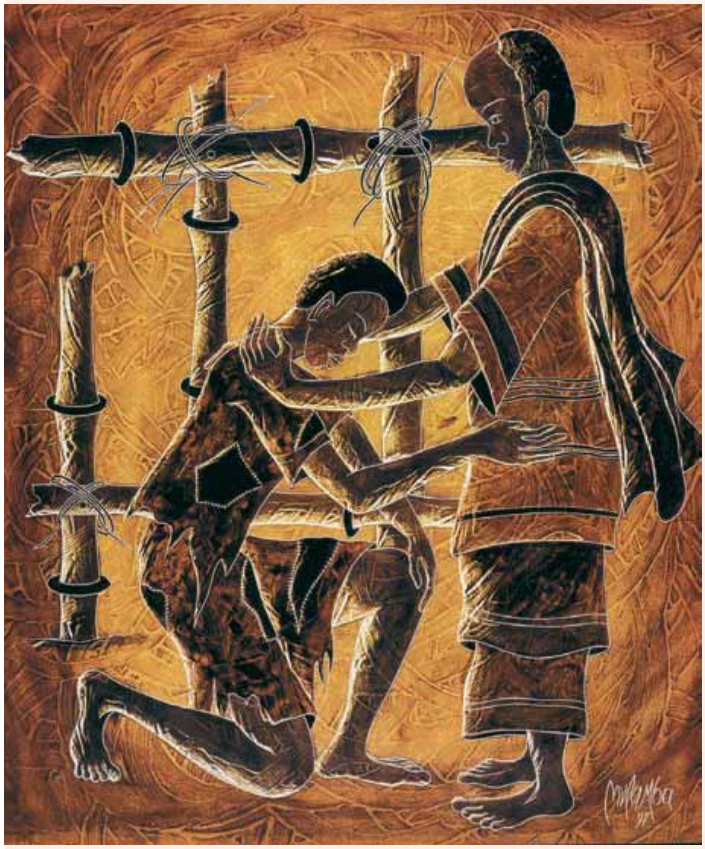
Signore Gesù, che ci hai comandato
di non rendere male per male,
ma di pregare per coloro
che ci odiano e ci contraddicono,
fa' che con l'aiuto del tuo Santo Spirito
possiamo amare i nostri nemici,
fare loro del bene e pregare per loro, con sincerità.

Se in qualche cosa siamo stati
causa delle offese fatte a noi, correggici
e aprici la strada a una santa riconciliazione.
Fa' che la loro ira non resti accesa contro di noi,
ma libera noi e loro dalla cattiva potenza dell'odio,
affinché possiamo essere pronti a perdonarci
gli uni gli altri.

La tua pace regni nei nostri cuori,
nelle nostre menti, nei nostri atteggiamenti,
ora e sempre. Amen. *(liturgia presbiteriana)*

3 - «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno»

»» **GUIDA:** Gesù ha detto: «Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori». E lui lo ha fatto, sulla croce. Ma è possibile perdonare l'imperdonabile? Tutte le tragedie di cui siamo testimoni nella storia - dall'Olocausto ai conflitti etnici, dal terrorismo ai milioni di vittime della fame - non sono fratture troppo profonde per essere ricucite?



1° LETTORE: Ascoltiamo le parole di Desmon Tutu, premio Nobel per la pace nel 1984, ex arcivescovo anglicano di Città del Capo. Egli ha guidato la «Commissione per la verità e la riconciliazione», istituita in Sudafrica da Mandela, dopo la fine dell'*apartheid* con lo scopo di arrivare a una giustizia nuova, che mira a ristabilire il dialogo tra vittime e persecutori. Il buon esito della soluzione sudafricana ha portato a studiarne l'applicazione anche in altre situazioni di conflitto civile.

2° LETTORE: «Che cosa ha spinto tanta gente a scegliere di perdonare, invece di reclamare il castigo, a essere magnanima e disposta alla clemenza invece di dar libero sfogo alla vendetta? *Ubuntu* è molto difficile da rendere in una lingua occidentale. È una parola che riguarda l'intima essenza dell'uomo. Quando vogliamo lodare grandemente qualcuno, diciamo: "Yu, u nobuntu" - il tale ha *ubuntu*. Ciò significa che la persona in questione è generosa, accogliente, benevola, sollecita, compassionevole; che condivide quello che ha. È come dire: "La mia umanità è inestricabilmente collegata, esiste di pari passo con la tua". Facciamo parte dello stesso fascio di vita. Noi diciamo: "Una persona è tale attraverso altre persone". Una persona che ha *ubuntu* è aperta e disponibile verso gli altri, riconosce agli altri il loro valore, non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano buoni e bravi, perché ha una giusta stima di sé, che le deriva dalla coscienza di appartenere a un insieme più vasto e quindi si sente sminuita quando gli altri vengono sminuiti o umiliati, quando gli altri vengono torturati e oppressi, o trattati come se fossero inferiori a ciò che sono. [...] Perdonare non significa soltanto essere altruisti, è il modo migliore di agire nel proprio interesse: tutto ciò che rende gli altri meno umani rende meno umani anche noi. Perdonare rende le persone più flessibili, più capaci di sopravvivere, mantenendo la propria umanità malgrado tutti gli sforzi per disumanizzarla».

(D. Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*)

Momento di silenzio.

GUIDA: Sono tante, oggi, le situazioni da riconciliare e difficile è la strada. Ma abbiamo visto che è possibile, perché in Cristo sono state riconciliate tutte le divisioni «in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia». Ogni situazione è come la pietra di un muro che divide l'umanità. Preghiamo rispondendo:
Padre, donaci la tua misericordia.

- In questo mese si prega per l'unità dei cristiani. Tra di noi, dunque, «ministri della riconciliazione», ci sono ancora divisioni. Guidaci sulla via che ci porterà ad essere nuovamente «un solo corpo, un solo spirito».

- Il papa ci ha ricordato che «non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Insegnaci a seguire la faticosa strada del perdono, come ha fatto Gesù, che è morto avvolgendo in un unico amore i suoi amici e i suoi carnefici; un amore che cura le ferite delle vittime e quelle che il male lascia nel cuore di chi le infligge.

- In ognuno di noi ci sono ferite lasciate dal peccato: aiutaci ad accettare il tuo perdono e a perdonare noi stessi, fiduciosi che il tuo amore è capace di riportarci alla comunione con te e renderci capaci di ricucire le fratture del mondo.

Si aggiungono altre intenzioni di preghiera, scritte o spontanee, da parte dei partecipanti. Davanti all'altare era stato predisposto un mucchio di pietre (il muro da abbattere). Ognuno, dopo la sua intenzione, prende una pietra e la dispone sul pavimento, fino a disegnare una croce.

TUTTI: Recita del Padre nostro *(tenendosi per mano).*

CANTO

Chiara Bassis
Gruppo Laici IMC, Torino

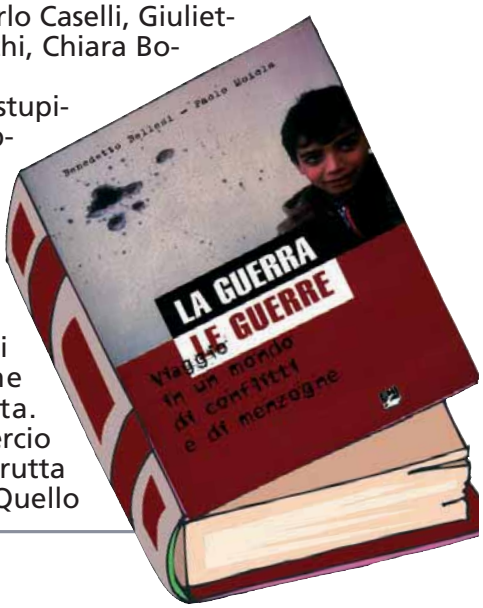
Guerra & Guerre

Si parla di guerre per promuovere la pace, in un libro che potrebbe colpire come... un pugno nello stomaco!

«Un libro diverso, pieno di pathos e di verità nascoste. Se volete, un pugno nello stomaco alle nostre certezze e alle menzogne di molta informazione istituzionale». È soltanto una tra le tante recensioni di un libro, che sta riscuotendo un ottimo successo e si caratterizza per la sua originalità e completezza: una specie di «atlante delle guerre» in atto in questo nostro disastrato pianeta.

Parliamo di «La guerra. Le guerre. Viaggio in un mondo di conflitti e di menzogne», edito qualche mese fa dall'Editrice missionaria italiana (Emi) di Bologna e nato come numero speciale della nostra rivista «Missioni Consolata». È stato curato dal direttore, padre Benedetto Bellesi, e dal caporedattore della stessa rivista, Paolo Moiola, che lo ha seguito con puntigliosa meticolosità fino all'ultima bozza di stampa, per tenerlo «aggiornato» il più possibile. Ma l'opera è frutto del lavoro di più di una trentina di autori (giornalisti, politici, professori universitari, gente di chiesa, esperti diplomatici, persone attive nel volontariato...), tra cui alcuni molto noti, come Giancarlo Caselli, Giulietto Chiesa, Marc Innaro, Enzo Bianchi, Chiara Bonaiuti, Sandro Calvani...

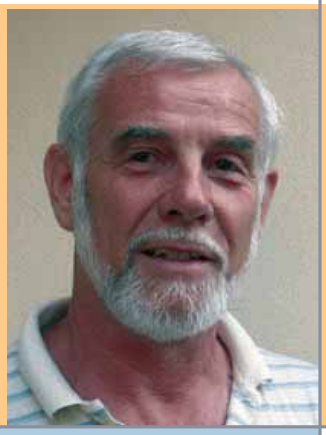
Una simile pubblicazione ha forse stupito, come ha scritto il giornalista Beppe Del Colle: «Era difficile immaginare che dall'editoria missionaria un giorno sarebbe uscito un libro come questo... la cui lettura, non solo utile ma necessaria per capire in che epoca viviamo, è a tratti sconvolgente. Ogni capitolo può essere citato come esempio di un'umanità impazzita. Quello sulla produzione e il commercio delle armi, pesanti e leggere, che frutta ogni anno 50 miliardi di dollari. Quello



dei *Contractors*, mercenari pronti a partire, a battersi, a uccidere e a morire su qualsiasi fronte, in un tempo in cui, Italia compresa, spariscono gli eserciti di leva, sostituiti da armate di volontari con tutt'altro spirito che il tradizionale dovere di difesa dei confini della patria. Quello delle armi nucleari, oggi in mano (oltre che a Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina, le nazioni vincitrici dell'ultimo conflitto mondiale e unici membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu) anche a paesi che non hanno mai aderito al Trattato di non proliferazione nucleare, come Israele, India e Pakistan, e con l'eventualità che almeno parti della relativa tecnologia cadano prima o poi in mano a gruppi terroristici».

Il libro è diviso in tre parti. La prima reca per titolo **«La guerra come scelta»** e riguarda le ideologie, gli interessi, le strategie in un'epoca in cui, dopo la fine della guerra fredda, una sola superpotenza sembra essersi data un ruolo di governatore del mondo, senza che tuttavia (almeno finora) la sua forza militare si sia dimostrata in grado di contenere e stroncare l'ultimo e più devastante dei pericoli incombenti sull'umanità: il terrorismo dei gruppi fondamentalisti islamici.
La seconda parte del volume (**«Viaggio nei conflitti»**) è la più estesa e fa la storia e il punto su una quarantina di guerre, alcune delle quali «dimenticate», ma ben vive, in Africa (una quindicina!), in Europa, in Asia e in America Latina. È una vera e propria enciclopedia dei conflitti, densa di cifre, fatti, personaggi, intrighi internazionali e anche vani tentativi di pacificazione. Scritta con stile didattico e schede di approfondimento.
La terza e ultima parte (**«La pace come dovere»**) propone invece «idee e comportamenti per promuovere un'autentica pace globale» e si segnala soprattutto per uno scritto di Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, che pone il problema più difficile di tutti: come calare, in una realtà così devastante, la vocazione dei cristiani alla pace. La soluzione suggerita, «offrire il perdono», sembra la meno realizzabile, ma è l'unica via d'uscita; a patto che gli sforzi per la pace siano sempre coniugati con la giustizia, la solidarietà e il rispetto dei diritti umani.
Una particolarità: nel titolo è stato volutamente introdotto il termine «menzogne», per sottolineare quanto spesso le informazioni che riceviamo (scritte o... visive), con le loro manipolazioni e adattamenti, non contribuiscono certo a capire le vere cause delle guerre e del terrorismo: la povertà, le disuguaglianze, le ingiustizie. E sono sempre i più forti a scegliere le notizie del giorno che dobbiamo sapere e, soprattutto, «non dobbiamo sapere»! La conoscenza e l'informazione corretta, invece, serve per educare alla pace e prendere coscienza delle proprie responsabilità. Ed è un po' la conclusione di tutto il libro: la guerra è sempre una scelta e la pace un dovere, a cui nessuno può sottrarsi. Soprattutto oggi!

L'impegno per la giustizia e la pace passa anche attraverso istituzioni che, a livello internazionale, sensibilizzano l'opinione pubblica e intervengono concretamente in questo campo. Tra queste, *Pax Christi International*, movimento cattolico internazionale per la pace. Nella sua assemblea generale del maggio scorso, tenuta alla *Seton Hall University* di New Jersey (Usa), sono stati eletti otto nuovi membri del Consiglio esecutivo internazionale; tra di loro, anche padre GIOVANNI SCUDIERO, missionario della Consolata, che ha lavorato in Sudafrica, Kenya, Tanzania e a Londra, come professore e direttore del *Missionary Institute*. Attualmente si trova in Italia ed è responsabile del settore «Giustizia e Pace».
A lui le nostre congratulazioni e auguri!



INCIDENTE... DI PERCORSO

RENATO MAIZZA → Alpignano (Torino)

Era il 6 agosto 2002, una sera tranquilla; insieme agli amici ci siamo ritrovati come d'abitudine sul piazzale della parrocchia: si parlava e si discuteva, affrontando i problemi tipici della nostra età giovanile. Ad un certo punto, un amico di nome Fabio propone di andare a mangiarci una pizza. Si parte, ma neanche il tempo di fare 500 metri che una moto ci taglia la strada e andiamo a sbattere contro un albero. Momenti di panico, gente che accorre da tutte le parti, i miei amici riescono ad uscire dalla macchina... io invece rimango incastrato per almeno 30 interminabili minuti, fino a quando non arrivano i pompieri e riescono a tirarmi fuori. In un primo momento ho pensato di essere già in Paradiso; poi, solo dopo essere arrivato in ospedale, ho scoperto di essermela cavata con una «pluri-frattura-multipla frammentata- scomposta del femore»!
Sono certo che qualcuno si starà chiedendo: «Ma cosa vuole questo che scrive, raccontandoci del suo incidente?». Allora mi presento subito: Renato, 24 anni, di Mesagne (BR), sono uno dei sei seminaristi dei missionari della Consolata che studiano ad Alpignano (TO). Non scrivo per raccontare il mio incidente, ma per svelare l'amore misericordioso di un Padre che ci ama incondizionatamente e vuole dimostrare a tutti il suo amore. Io l'ho sperimentato sulla mia pelle. Nel luglio del 2003, su «Amico», avevo raccontato come era nata la mia vocazione; ora, invece, vorrei condividere l'amore che sperimento giorno per giorno e che ho sperimentato con maggiore profondità durante la mia degenza.

Molte volte ci si chiede: «Ma è giusto che accadano queste cose? Poi, perché proprio a me?». Ormai era tutto pronto: agli inizi di settembre avrei dovuto entrare in seminario; invece, l'incidente faceva cadere ogni mio progetto. In un primo momento lo sconforto è stato grande, soprattutto nei tre mesi passati sulla sedia a rotelle; quando andavo a fare i controlli mensili, speravo sempre mi dicessero qualcosa di buono: invece, niente! Il ritornello era: «Purtroppo il femore non è ancora ben calcificato, non si alzi ancora!». Con la paura di non rialzarsi mai più da questa sedia, ho avuto modo di fermarmi, riflettere e gustare le meraviglie che il Signore opera per noi, ogni istante; l'unica certezza che mi accompagnava era la sua presenza. Ho avuto tutto il tempo per capire

Sono un vostro fedele abbonato, mi chiamo Lino Liberati. Dopo tanti anni che vi seguo con piacere e avidità, vi confesso che sono rimasto contrariato nel vedere che per parlare di un problema così importante, come il debito dei paesi in via di sviluppo, abbiate dovuto utilizzare una vignetta (cfr. *Amico*, ottobre 2004, p. 21) che viene da un giornale che da sempre è contro la chiesa... Vi chiedo umilmente, se lo riterrete opportuno, di dare spazio a chi se lo merita veramente e non a chi manipola le verità. Scusate dello sfogo. Buon lavoro e, come sempre, alleluja!

come anche quell'evento così spiacevole sia stato utile per andare in profondità e comprendere meglio la mia vocazione. Oggi, anche se non sono del tutto guarito e dovrò operarmi per la terza volta, rileggo con occhi nuovi questa storia che, in un primo momento, sembrava avere completamente cambiato la mia vita in peggio. Dopo due anni di seminario, posso dire che quell'esperienza mi ha rafforzato profondamente e ha fatto sì che sperimentassi l'amore di Dio; e che questo amore deve essere portato a tutti, fino agli estremi confini della terra.
Colgo l'occasione per augurare a tutti «Buon cammino» e, possibilmente... senza incidenti!

ANDANDO A «MISIONAR»

PADRE PETER TOGNI → Mendoza (Argentina)

Ho trascorso 13 anni in Argentina e adesso sono stato destinato in Spagna. Nella missione, sono stato in quattro posti diversi: la grande periferia di Buenos Aires, poi una zona rurale della regione del Chaco nel nord est argentino, poi di nuovo la realtà urbana della capitale e, per ultimo, la periferia di Mendoza, una bella città ai piedi delle Ande.
Come ogni missionario ho cercato di accompagnare le mie comunità e sarebbe lungo spiegare le singole esperienze; ma credo di poter sottolineare alcuni elementi comuni che evidenziano i drammi e le speranze di questo popolo dalle profonde radici cristiane.
Dopo una ventina d'anni di recessione economica, in seguito a una spaventosa dittatura militare, c'è negli argentini un senso di impotenza e frustrazione. I servizi sociali sono andati peggiorando; la disoccupazione ha raggiunto livelli impensati, in un paese ricco di terra e risorse. Questa impotenza si manifesta in forma di decadimento dei valori morali, ricerca delle soluzioni miracolose nella religiosità popolare, continuo elemosinare dalle istituzioni per ogni necessità. Tuttavia non perdono la speranza e, anche di fronte a un presente tanto difficile, pensano sempre in un domani migliore e in una ripresa che, però, si aspettano sempre dall'alto. L'azione sociale della chiesa è orientata a superare il paternalismo e il «devi darmi tutto, perché io sono povero», facendo crescere la partecipazione attiva nelle varie iniziative. Nella parrocchia di Mendoza, per esempio, è sorta una mensa in cui le mamme iscritte devono, a turno, preparare il cibo che poi portano a casa, secondo la necessità. Così pure si sono favoriti alcuni progetti che assicurano un minimo di guadagno e fanno crescere la mentalità del lavoro.
II desiderio di partecipazione è un elemento caratteristico delle nostre comunità cristiane. Far parte della chiesa non significa solo andare a messa, ma un vero impegno di azione pastorale nella comunità.
In questo senso, la chiesa argentina sta vivendo da anni un'esperienza significativa di missione interna. Durante i mesi di vacanza, da tutte le città più grandi si spostano centinaia di giovani e adulti verso le zone rurali più abbandonate. Quando ero nel *chaco*, ho ricevuto vari gruppi che andavano nei villaggi più lontani per fare catechismo ai bambini, visitare le famiglie, riunire i giovani: tutto quello che loro chiamano «misionar», fare missione, e i frutti si vedono perché i gruppi si preparano sempre meglio e nelle piccole comunità visitate sorgono poco a poco nuovi animatori che continuano il lavoro fatto. Ecco, questa è la mia esperienza: stare con la gente e vederla crescere, risvegliare iniziative, coinvolgere, accompagnare: perché è la gente stessa protagonista del suo progresso umano e cristiano.

PAROLE di CORSA

Se ti chiedessero a bruciapelo qual è la cosa più bella della tua lunga vita missionaria, cosa risponderesti? E quella che ti ha... fatto soffrire di più?

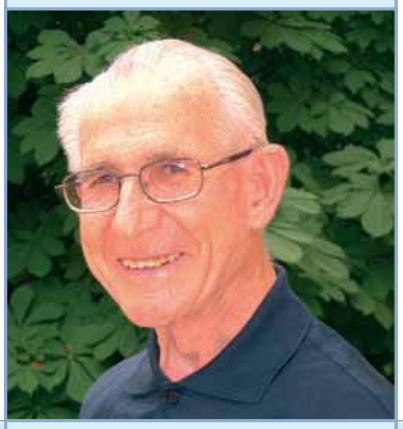
A bruciapelo, poche righe di un'esperienza. Ricordo con gioia e commozione alcune occasioni in cui, assolvendo peccatori di gravi offese, ma «pentiti», ho sperimentato anch'io con loro la gioia intensa dell'abbraccio paterno e misericordioso di Dio. In più occasioni, quando la stanchezza per il confessionale e le funzioni liturgiche non solo svaniva, ma si tramutava in vera «commozione» spirituale; oppure, nel momento di istruzione quando, seduto anch'io su uno scranno, conversavamo con gli anziani (uomini e donne) su Dio Padre, che ci ama da sempre e ci dona il suo Figlio Gesù.
Le sofferenze più acute: la notizia di qualche confratello che avevo conosciuto, stimato... e che aveva abbandonato il sacerdozio; oppure, quando davanti a casi seri di necessità, non sono riuscito a risolverli come avrei voluto.

Sei stato consigliere generale, incaricato della formazione dei missionari: come dovrebbe essere formato, oggi, un candidato che chiede di condividere la nostra vita?

La Regione Kenya ha appena terminato di scrivere la *Ratio Formationis* per i nostri candidati e, quindi, la riflessione e l'esperienza di tanti missionari vi è condensata in modo interessante. Mi guardo bene, allora, dal dare altre direttive; unico suggerimento: non perdete tempo, valorizzate ogni occasione. Tenete costantemente presente la meta, cercando di darvi con generosità.

P. Francesco Viotto

Cuneese di origine, dal seminario di Mondovì entra tra i missionari della Consolata nell'agosto 1948. Ordinato sacerdote nel 1953, frequenta il Goldsmith College (università di Londra) per due anni e poi viene destinato al Tanzania, rimanendovi fino al 1969. Eletto consigliere generale per la formazione, svolge questo incarico fino al 1981. Parte per il Kenya, dove svolge l'attività di formatore nel seminario di Nairobi e, poi, di superiore regionale. Attualmente è superiore della casa regionale.



Per cosa si caratterizza, oggi, la presenza dei missionari della Consolata in Kenya?

La nostra presenza, dopo più di cento anni, è molto varia. Ma ovunque dovrebbe essere un «invito», reso con la testimonianza, prima che con la parola. Essere consolazione per tutti, come lo fu quello portato, dai nostri missionari, pionieri in questo paese.

Cosa pensi dei tanti giovani africani che bussano alla nostra porta? Quale sarà il «volto» africano della Consolata?

Siamo partecipi della ricchezza di vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie della chiesa del Kenya. È certamente un dono grande... ma dipende da noi, dalle nostre capacità formarli ad essere santamente ricchi della vocazione di missionari della Consolata e fedeli continuatori del nostro (umile) servizio.

Sei conosciuto come «un uomo di Dio», senza sconti: cosa diresti ai nostri ragazzi e ragazze che vedi di corsa nei tuoi rapidi passaggi italiani?

Sono un povero peccatore che desidererebbe essere più riconoscente per i benefici divini ricevuti. Vorrei dire ai giovani di non sprecare i loro talenti, di non buttare via la vita, ma valorizzarla al massimo. E metterla al servizio degli altri...

LA BUONA NOTIZIA

In Afghanistan fioriranno rose al posto di papaveri da oppio. Più di 100 contadini, nella provincia sud orientale di Ningharhar, hanno deciso di abbandonare le piantagioni illegali di papaveri per campi di rose. La produzione di olio di rosa, componente chiave per i profumi, potrebbe sostituire quella di oppio, per la quale l´Afghanistan è al primo posto a livello mondiale. Molti investitori internazionali hanno già espresso «interesse significativo» per il progetto.

LA VIGNETTA

L'Unità

LA CITAZIONE

"La guerra *umanitaria*
non ha umanizzato.
La guerra *preventiva*
non ha prevenuto.
La guerra *pacificatrice*
non ha pacificato.
Ci vuole ancora molto
a capire che il problema
non è l'aggettivo?"

Fausto Caffarelli

LA CURIOSITÀ

La stessa chiesa, condivisa da due confessioni, cattolica e protestante: è la soluzione adottata in un quartiere di Friburgo dall'architetto Susanne Gross. Dall'esterno, l'edificio appare un tutt'uno, ma quando si accede all'interno, le... differenze si vedono: da un lato la chiesa protestante, molto luminosa; dall'altro, la cattolica con la luce più sommessa. Uniti sì, ma sempre un po'... diversi!

ACCADRÀ

Giovanni Paolo II ha annunciato che convocherà il secondo sinodo dei vescovi dell'Africa della storia, dopo quello celebrato nel 1994. La notizia è stata data alla fine dell'udienza generale, concessa ai partecipanti al primo Simposio dei vescovi di Africa ed Europa, svoltosi a Roma dal 10 al 13 novembre 2004, sul tema «Comunione e solidarietà tra l'Africa e l'Europa». La data dell'avvenimento non è ancora stata specificata.

Mentre si prepara la celebrazione di questo sinodo, il papa ha invitato i credenti a «implorare dal Signore per l'amata terra d'Africa il dono prezioso della comunione e della pace».

LA CIFRA

3 milioni

sono state le vittime dell'Aids nel mondo, secondo l'ultimo rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità per il 2003. E 20 milioni dall'inizio dell'apparizione della malattia.

MEMO

18-25 gennaio: Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Tema: «Cristo, unico fondamento della chiesa».

30 gennaio: 52.a Giornata mondiale dei malati di lebbra.

Ci vorrebbe un amico...

La nostra rivista è uno strumento concreto di formazione all'apertura verso il mondo, nello spirito del vangelo e con lo stile dei missionari della Consolata. Si rivolge all'arcipelago-giovani: cogliendone domande, inquietudini e provocazioni, offre loro testi per la riflessione, documenti della chiesa, attività concrete per l'animazione e l'impegno, proposte di preghiera, scambio di esperienze con i missionari che lavorano... sul campo. Esce con dieci numeri l'anno. Sostenuta da contributi, anche modesti, viene inviata a chiunque, interessato al mondo della missione, ne faccia richiesta.

amico

Corso Ferrucci, 14 - 10138 Torino - Tel. 011.44.00.400 - Fax 011.44.00.459
amico@missioniconsolataonlus.it - www.missioniconsolataonlus.it